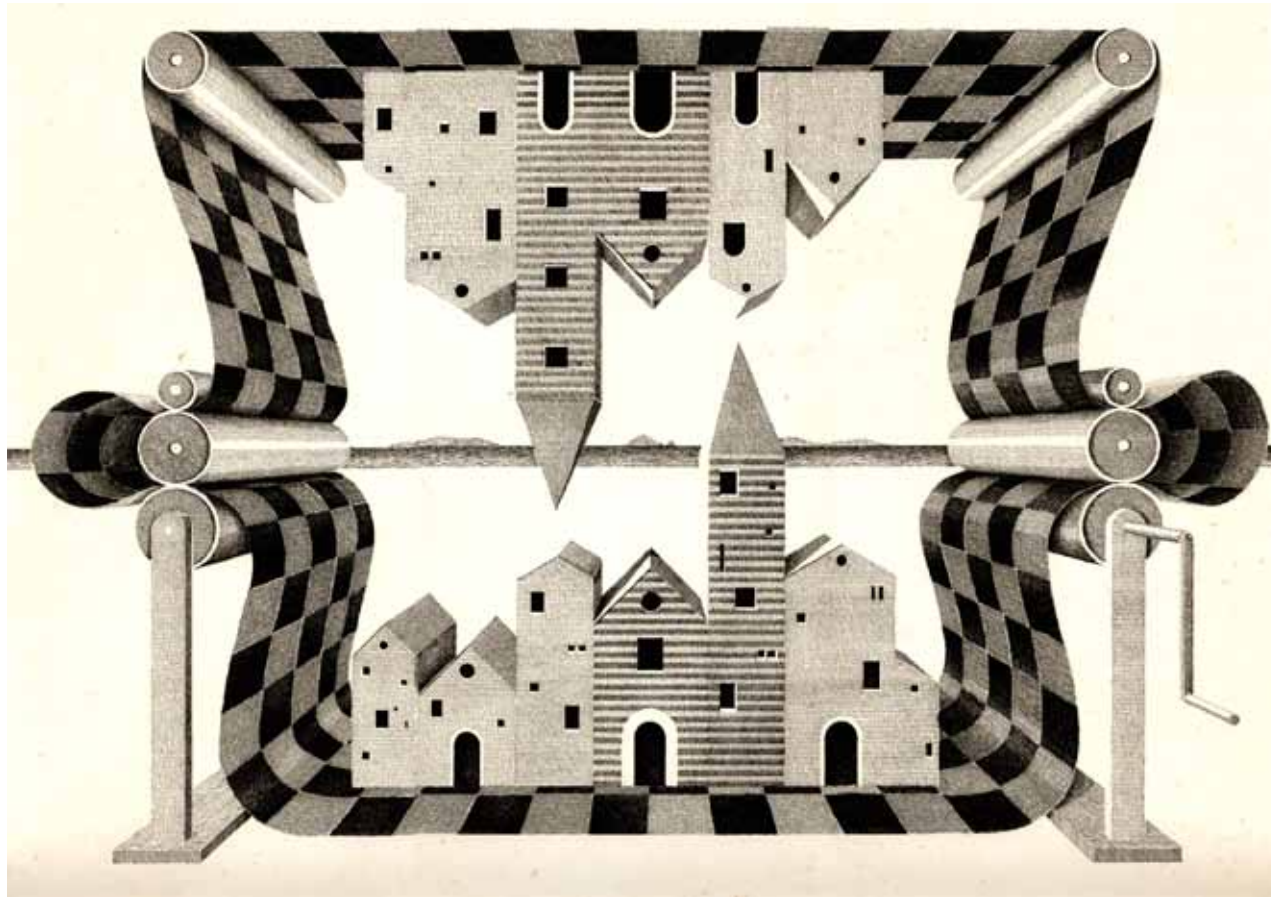


4

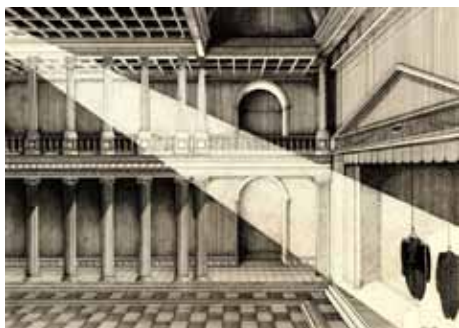
# Archigrafica

*live architecture on the web*



*e- journal rivista bimestrale di architettura*  
**n. 4 - marzo aprile 2008**

[www.archigrafica.org](http://www.archigrafica.org)  
2008



# Archigrafica

bimestrale di Architettura e Cultura - rivista periodica on-line  
**[www.archigrafica.org](http://www.archigrafica.org)**

n.4 marzo - aprile 2008

## **Direttore**

Giacomo Ricci

## **Comitato Scientifico**

Pasquale Belfiore

Claudio Cajati

Francesco Donniacono

Elene Di Palma

Gregorio Rubino

Sergio Stenti

Maurizio Zenga

## **ISSN**

1970 -7355

opera sottoposta a  
Creative Commons Licence  
con restrizioni

Stampato in Italia  
©2004 - 2010 "Archigrafica"

[www.archigrafica.org](http://www.archigrafica.org)  
info: [ricci@unina.it](mailto:ricci@unina.it)

# Quale futuro, in Italia, per l'architettura "moderna"?

di Pasquale Belfiore

Le notizie importanti di questi giorni sull'argomento mi sembrano due, ma prima di elencarle voglio dire un'altra cosa. Non deve meravigliare la tendenza a parlare del futuro d'una cosa importante come l'architettura nel suo complesso, a partire da 'notizie' quotidiane apparentemente marginali e non strutturali. Credo molto in quel che si dice nei Vangeli (se poi mi sbaglio, ho solo perso una "scommessa", per dirla con Pascal). "Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? I segni dei tempi, anche quelli piccoli, ci indicano che l'architettura contemporanea non gode né di buona salute né di buona reputazione. E vengo alle due notizie.

1. Nella riforma del Ministero dei Beni Culturali, la Direzione Generale dell'arte e dell'architettura contemporanea sarà abolita. Queste competenze saranno assorbite da un'altra Direzione che si chiamerà, insieme a altre cose, delle Belle Arti e dell'Archeologia. D'incanto, scompare tutto il discorso, modernissimo e condivisibile, sulla nozione di Bene che era stata una conquista culturale ancor prima che lessicale. Paolucci, stigmatissimo ex ministro e attuale direttore dei Musei Vaticani, ha detto che è contento di questa inversione, anche lessicale, della politica ministeriale perché l'arte e l'architettura contemporanea, come il Paradiso, possono attendere. La storia dell'architettura non l'hanno mai fatta i burocrati (per quanto Paolucci sia burocrate

coltissimo), ma che la massima istituzione politico-culturale del Paese prenda le distanze dalle espressioni contemporanee dell'arte e dell'architettura, è evento importante e non privo di effetti negativi. Con tutti i limiti e le ambiguità che hanno segnato l'operazione Maxxi e Hadid a Roma, è evidente che è stato un momento politicamente molto importante. Non solo. Anche il censimento su base nazionale dell'architettura di qualità della seconda metà del Novecento è stata iniziativa altrettanto importante. L'una e l'altra hanno mostrato una inedita e positiva sensibilità della politica verso l'architettura contemporanea. Sul piano concreto, ciò ha significato in molti casi l'apertura al moderno delle Soprintendenze provinciali e regionali per gli interventi nei centri storici, proprio grazie alla "omologazione" di questo linguaggio presso il Ministero. Nessuna rivoluzione o fenomeno di massa, è bene precisarlo, ma segnali di apertura e disponibilità molto chiari che da oggi, forse, avranno minor slancio proprio perchè viene meno la sponda istituzionale costituita dalla abolita Darc prima e Parc oggi.

2. Il dibattito su una proposta di legge per la qualità dell'architettura da un lato, e la giungla attuale degli incarichi, dei bandi di concorso, delle parcelle dall'altro. Questo non è argomento "culturale", verrebbe da dire d'acchito, questa è materia da Ordini professionali. Diciamolo pure, ma dobbiamo essere consapevoli che ancora una volta sbagliamo a prendere le distanze da argomenti e problemi simili. Da anni e anni, tra leggi Bassanini e Merloni, il modo di progettare e costruire architettura in Italia è profondamente cambiato (e non in meglio) e "noi storici, critici, teorici, didatti dell'architettura" nulla o poco sappiamo di quel che è accaduto. Eppure, un invito a occuparsi "anche" di questo è venuto pochi mesi or sono da un personaggio autorevole e non in sospetto di "professionismo". Parlo di Francesco Dal Co che in un editoriale su Casabella dal titolo "Una architettura normale in un paese normale", ragionava su temi e argomenti inusuali per la rivista ma di grande, risolutiva importanza per le sorti del mestiere dell'architetto (e dunque dell'architettura) in Italia nei prossimi anni. A questo editoriale ho dedicato una lunga riflessione in un saggio che è uscito sul numero di

settembre di Op.Cit. Forse è il caso che se ne discuta più diffusamente tra noi.

## **Ma veramente pensiamo che l'università si autoriformi ?**

di Sergio Stenti

Che sia in grado cioè di migliorare, in sostanza di formare migliori laureati e di produrre ricerca innovativa di base e applicata ?

Credo che il governo non lo pensi affatto; è un pensiero di destra ma forse non lontano dal vero che gli intellettuali universitari siano irresponsabili, troppo liberi e forse anche troppo pagati per quello che producono: una massa di laureati qualunque, non di qualità, non up to date. Che producano anche ricerca credo che non sia indispensabile per il governo; basta la sola didattica, la ricerca si può fare altrove e anche meglio diretta.

Un manifesto di oggi, 24.11.08 per un convegno di AN a Napoli dice: una scuola da risanare un'università da ricostruire. E' il pensiero che viene istigato nel paese con tutti i media possibili. L'università è marcia, è truccata, è fasulla, piena di docenti imbrogliati sostenuti da un ambiente connivente. Bisogna ricostruirla e prima quindi distruggerla.

Se l'università fosse riformista nel senso di essere capace di fare riforme per se stessa rinnovandosi nel senso del miglioramento della formazione degli studenti forse romperebbe l'accerchiamento che le si sta producendo intorno.

Dovrebbe mettersi a lavorare con disciplina, metodo, e strumenti atti allo scopo per raggiungerlo in fretta, o almeno raggiungere qualche tappa significativa in un tempo umano, ordinario, qualche stagione più o meno. Ogni università per se stessa, localmente, per la sua storia e per il suo territorio, e certo non a Roma.

Ma come si fa a spiegare alla gente che l'Università di Matera ha una nuova facoltà di Architettura, con Reggio e Bari ad un tiro di schioppo ? Sono storie retrive che vanno

nella direzione di dare manforte all'affossamento governativo e tendenti all'autoeliminazione. E si può fermare una deriva così altolocata, gestita da rettori e presidi e ordinari con il seguito che sappiamo?

Ho partecipato ad un paio di riunioni ufficiali in Facoltà a Napoli, che avevano ed hanno compito di proporre miglioramenti ma vi assicuro che non si è impostato nulla, nemmeno un obiettivo condiviso!, nemmeno l'accordo di analizzare il quadro attuale della didattica e della ricerca e del budget impegnato (ad alcuni sembrava un obiettivo da poco, troppo poco). Del resto la classe degli attuali dirigenti universitari, gli ordinari, non ha una buona formazione, non sono professionisti, non sono manager e non sono ricercatori. Possono loro riformare l'università?

Sugli studenti andrebbe ripetuto quello che sosteneva Pirani sulle colonne di Repubblica: perché sono alleati dei docenti accademici e contro il governo? Perché non capiscono che direttori familisti e docenti nepotisti danneggiano il loro futuro più e peggio dei tagli del governo?

mi fermo qui, con queste note sconnesse, per ora.

# Storia, Architettura e fac-simili

di Gregorio Rubino

Secondo l'autobiografia di Lee Iacocca (Sperling & Kupfer 1986), il manager italo americano che fu direttore generale della Ford, il vecchio Henry Ford riteneva che la Storia fosse una cavolata ! Modello americano del capitalismo industriale avanzato, il fordismo era espressione di quell'era del lavoro, che oggi autori come Jeremy Rifkin dichiarano estinta; nel nuovo assetto economico delle tecnologie informatiche e telematiche, sarebbe iniziata infatti l'era dell'accesso (Mondatori 2000), l'economia delle reti. Non più la proprietà privata, ma la possibilità di accedere al bene materiale o immateriale, per un determinato tempo, attraverso una rete. Non più profitti cercati solo nella produzione di merci, ma anche nella gestione di servizi, di tempo libero, di cultura virtuale, di informazioni e stili di vita. Al centro dell'interesse speculativo non solo lo sfruttamento intensivo della natura, ma ormai dell'individuo e delle sue aspettative. Nelle ricerca affannosa di risorse per pagarci tutte le cose "indispensabili" non abbiamo più il tempo di programmarci la vita ? Niente paura, affidiamoci alla tale Corporation. Ci troverà una casa in un Common-Interest Developments (CID), i nuovi quartieri condominiali abitati dalla stessa fascia sociale (per esempio, tutti pensionati e giocatori di golf), potremo cambiare auto periodicamente secondo il nostro contratto di accesso, vestiremo necessariamente secondo il nostro stile di vita o le nostre fasce di reddito e così via. Secondo Rifkin l'uomo nuovo del ventunesimo secolo è diverso dai genitori borghesi dell'era industriale, si trova a suo agio nei mondi virtuali del cibernazio ed ha familiarità con i meccanismi delle reti. Questa nuova generazione è stata definita proteiforme (dot-com generation, la prima generazione cresciuta in un mondo commerciale simulato), uomini e donne più tera-



peutici che ideologici e che pensano più in termini di immagini che di parole. “Questi uomini e queste donne –spiega Rifkin- non sono interessati alla storia, bensì ossessionati dalla moda e dallo stile”. Mentre l’uomo “storico”, in altre parole, si sacrifica nel presente e guarda al futuro, l’uomo “terapeutico” vive il presente ed abbandona ogni pretesa di missione storica.

Ebbene, se tutto questo è vero e le nuove generazioni non avranno più interesse all’esercizio della memoria, ci viene da pensare, non sarà solo la fine della storia, ma anche dell’etica. La memoria sarà affidata alle macchine, la storia sarà anch’essa una storia “terapeutica”, cioè filtrata dai controllori delle reti, la morale ristretta ad una dimensione familiare e personale.

E’ un pezzo ormai che si vuole la fine della storia, e con la storia della memoria. Quasi che la coscienza critica dei fatti, col suo pesante fardello di sensi di colpa e motivazioni etiche, ci impedisca di spiccare il volo verso le nostre “magnifiche sorti”. In concomitanza con la caduta del “muro”, ha avuto grandi ripercussioni a suo tempo la dichiarazione sulla “fine della storia” del politologo americano Francis Fukuyama (in “The National Interest”, NY, 1989) come esaltazione dei valori della democrazia e del liberismo economico. Al contrario, sostenne Jean Baudrillard (*L’illusion de la fin*, Galilée, 1992), questi valori stanno naufragando e si diffondono ormai solo a pagamento; per il sociologo francese siamo invece di fronte ad una momentanea “scomparsa” della storia, nel contesto di una colossale operazione di maquillage, di pentitismo, di revisionismo. Ogni giorno restauriamo un pezzo di storia della modernità per renderla più accettabile agli occhi delle nuove generazioni. Immagazziniamo tutto nei data-base perché non siamo più capaci di memorizzare, ma ciò che conserviamo non è memoria viva, selezionata criticamente, ma dati raccolti alla rinfusa per mancanza di tempo. Dopo l’11 settembre, lo stesso Fukuyama ha dovuto precisare che la sua tesi era da intendere come inevitabile progresso dell’umanità verso il modello di modernizzazione dettato dalle democrazie liberali e dal capitalismo (*The Wall Street Journal - La Repubblica / speciale*, 06.03.2002), cui ormai si opponeva solo una parte del mondo islamico, ma forse ha dimenticato di sottolineare in questa transizione il ruolo aggressivo dell’economia di mercato.

Oggi dobbiamo prendere atto che il fenomeno della globalizzazione ha messo in guerra tutti contro tutti. Costringendo ogni soggetto ad esporre le proprie offerte sul mercato del tempo libero, la logica del villaggio globale induce inevitabilmente alla mercificazione della cultura e dei sentimenti, secondo le regole meccanicistiche della libera concorrenza. Ma la negazione della storia, anzi la sua manipolazione e volgarizzazione non è solo una disputa fra intellettuali; è già iniziata sul piano delle tecniche urbanistiche e delle teorie architettoniche. Basta guardare infatti ai criteri di progetto dei più recenti ipermercati, considerati come i nuovi centri di aggregazione sociale. Essi sono concepiti come sostituti della “piazza” tradizionale e disegnati, in luoghi suburbani, come il frammento decontestualizzato di un centro storico europeo o latino-americano. Così a Serravalle Scrivia, in Piemonte, così nella cittadina californiana di Calabàsas, così a San Juan de Porto Rico e nei mille altri luoghi della transizione alla modernità di Fukuyama. Dietro le false quinte, che riproducono le architetture originali, si allineano i capannoni di vendita.

Alcune immagini dell’Outlet designer di Serravalle Scrivia, provincia di Alessandria, inaugurato nel settembre del 2000. Superficie totale di 211 mila metri quadri, per un bacino di utenza stimato in 13 milioni di persone (da “Arredo & Città”, a.15, n.1, 2002).

In questi, come in altri frammenti in itinere del villaggio globale, la storia reale viene sostituita da una storia virtuale, revisionata e restaurata a beneficio delle masse consumatrici, la cultura del fac-simile si sostituisce alla realtà, affermandone la sostanziale inutilità ai nostri fini esistenziali: il consumo. La filosofia dell’era dell’accesso avanza tuttavia veloce e non si fa in tempo a riflettere su un modello architettonico che già è superato. Oggi infatti, un vero consumatore non può non trascorrere il suo normale “weekend con amici” che a Jin Yuan, la prima shopping city del pianeta, costruita alle porte di Pechino. Con 650 mila metri quadrati di superficie coperta, mille fra ipermercati, supermercati, negozi e boutique, 200 fra ristoranti e cinema multiplex, club privati, discoteche, karaoke-bar, sale per fitness, parking di 10 mila posti auto ecc., Jin Yuan ha polverizzato tutti i record, ponendosi per le sue inaudite dimensioni urbane come alternativa alla Grande Muraglia e come stereotipo archi-

tettonico al paese dei balocchi di Pinocchio (vedi La Repubblica, 12.03.2006). In definitiva, come si vede, ci sono buoni motivi di marketing per perseguire l'oblio della memoria nelle nuove generazioni. La storia come coscienza etico-politica non fa più paura a nessuno ad Occidente, la fede giovanile è stata ridisegnata dai media e dalla moda e nella logica fordista il peggio è passato. Quale altro ostacolo potrebbe dunque frapporsi al pensiero unico della new economy, alla coscienza terapeutica individuale e di massa, se non la memoria delle cose e la morale dei fatti? Per associazione di idee, mi viene in mente quel vecchio film di François Truffaut: *Fahrenheit 451* (1966), dove uno sparuto gruppo di sopravvissuti al progresso, ricomincia dalla lettura dei vecchi libri scampati al fuoco purificatore. Da parte sua, la scienza architettonica segue ormai le vicende della globalizzazione e nel distinguersi fra modelli colti ed elitari e fac-simili per le masse televisive, non fa che sottolineare il crescente divario fra ricchezza reale e ricchezza virtuale. Auspicare la conservazione di storia e memoria, oggi sottende un invito alla riflessione, ma, ad essere sinceri, abbiamo anche l'impressione che la "cattedrale del lavoro" ha fatto il suo tempo. Tutti ormai col fiato sospeso a vedere se nella rappresentazione della realtà si riuscirà a manipolare anche la storia: a pochi il reale, ai molti reality show. E fermare i pinocchietti pronti a partire con la valigia in mano sarà impossibile. La fine della Storia è solo una parodia, a rischio di declassamento vediamo invece lo storico. Quanto al contesto generale, dalle peregrinazioni in Terrasanta, al Grand Tour dei laici, ai "set-jettors" del cultura televisiva, che c'è di nuovo? A ciascuno il suo. A quando il pellegrinaggio mistico all'isola dei famosi?

# Ragione indiziaria e Ragione deduttiva<sup>1</sup>

di Giacomo Ricci

*“Dobbiamo dissodare l'intero linguaggio”*

Ludwig Wittgenstein

E' degli ultimi anni il dibattito su nuove forme di razionalità, nuove prospettive per la riflessione teorica e, soprattutto, nuovi metodi per una ragione che sia più “ragionevole” o, meglio, che riesca più ragionevolmente a dar conto del corso del mondo e delle cose che in esso accadono.

Significherebbe questo che la razionalità “classica” è in crisi?

Significherebbe che i metodi adottati dalla scienza sono insufficienti rispetto ai problemi che il reale pone?

Non volendoci addentrare più a fondo nel problema che, nei suoi sviluppi e nelle sue complesse articolazioni, esula dal tema che in questa sede si vuol trattare, ci sembra però opportuno rifarci ad alcuni interessanti spunti critici che da questo dibattito emergono<sup>2</sup>.

Nel suo bel lavoro *Spie. Radici di un paradigma indiziario*<sup>3</sup>, Carlo Ginzburg ha mostrato come, da sempre nella storia del pensiero, esistano, accanto ai metodi tradizionali

1        Pubblicato in AA.VV., *Invenzione e linguaggio deduttivo*, Napoli, 1980

2        Non è questa la sede per indicare una bibliografia esaustiva sull'argomento. Ci limiteremo a citare, in seguito, soltanto alcuni testi fondamentali per la comprensione del discorso che qui si svolge.

3        in AA.VV., *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979

propri della razionalità classica - basati sul limpido ragionamento logico-deduttivo proprio delle cosiddette scienze “esatte” o, se si vuole, “naturali” - altri paradigmi, altre strumentazioni di natura piuttosto intuitiva e, per usare un termine proprio di Ginzburg, basati su una “ragione indiziaria” (o sintomatica, come la Medicina), capaci di svelare verità, cause e fenomeni nascosti alla *ratio* classica che ad essa, dunque, sfuggono o che, addirittura, da essa sono coperti se non mistificati. Di questa natura sono, infatti, i metodi di indagine adottati da Freud nel suo lavoro analitico sull’inconscio o quelli di Giovanni Morelli nello studio e nell’attribuzione dei dipinti ai loro autori; metodi che Ginzburg non esita ad associare a quelli investigativi di Sherlock Holmes, il famoso personaggio partorito dalla fantasia di Arthur Conan Doyle<sup>4</sup>. I tre metodi, secondo Ginzburg, derivano, in qualche maniera, da una nascosta quanto antichissima attitudine mentale dell’uomo, diretta conseguenza della sua originaria natura di cacciatore:

“Si può, insomma, parlare di paradigma indiziario o divinatorio, rivolto, a seconda delle forme di sapere, verso il passato, il presente o il futuro. Verso il futuro - e si aveva la divinazione in senso proprio; verso il passato, il presente e il futuro - e si aveva la semeotica medica nella sua duplice faccia, diagnostica e prognostica; verso il passato, e si aveva la giurisprudenza. Ma dietro questo paradigma indiziario o divinatorio si intravede il gesto più antico della storia intellettuale del genere umano: quello del

4 “Abbiamo visto dunque delinearsi una analogia tra il metodo di Morelli, quello di Holmes e quello di Freud. Del nesso Morelli-Holmes e di quello Morelli-Freud abbiamo già detto. Della singolare convergenza tra i procedimenti di Holmes e quelli di Freud ha parlato dal canto suo S.Marcus. Freud stesso, del resto, manifestò ad un paziente (l’uomo dei lupi) il proprio interesse per le avventure di Sherlock Holmes. Ma a un collega (T.Reik) che accostava il metodo psicoanalitico a quello di Holmes, parlò piuttosto con ammirazione, nella primavera del 1913, delle tecniche attribuite a Morelli. In tutti e tre i casi, tracce magari infinitesimali, consentono di cogliere una realtà più profonda, altrimenti inattinabile. Tracce: più precisamente, sintomi (nel caso di Freud) indizi (nel caso di Holmes), segni pittorici (nel caso di Morelli)”: Carlo GINZBURG, op.cit., pp.65-66.

cacciatore accovacciato nel fango che scruta le tracce della preda”<sup>5</sup>

Analogamente, nell'introduzione al testo a più voci *Crisi della ragione*, pubblicato da Einaudi e recentemente ristampato - del quale fa parte anche il saggio di Ginzburg cui abbiamo fatto riferimento fino ad ora - Aldo Gargani<sup>6</sup>, partendo dall'interno di quei domini, finora apparentemente inviolati, della Fisica e della Matematica e riferendosi agli altri filoni disciplinari la cui crisi è già stata ampiamente documentata - la produzione letteraria di Robert Musil, la musica dodecafonica, ecc. - mostra come da un lato la sola logica matematica, senza un continuo riferimento al reale, possa condurre ad un livello di astrazione del tutto inaccettabile<sup>7</sup> e come, dall'altro, la Fisica moderna presenti all'interno del suo metodo una strumentazione critica di doppia valenza: oggettiva e soggettiva.

Per questo filone disciplinare, infatti, l'esempio fornito da Gargani riguarda la teoria della relatività e il metodo introdotto da Albert Einstein.

Lo schema proposto da Einstein, che vale la pena ricordare in questa sede per la grande crisi che ha introdotto all'interno del modello teorico della Fisica classica, tiene conto, infatti, non soltanto di elementi di valutazione “oggettivi”, ma anche di elementi, per così dire, “soggettivi”, “psicologici”, per usare il termine adottato dallo stesso teorico della relatività.

Lo schema einsteiniano, suddivisibile in tre fasi, è dunque questo:

5        ibidem, p.69

6        Aldo GARGANI, *Introduzione* a op.cit., p.5 e ss.

7        “I matematici neointuizionisti riconoscono l'esistenza degli insiemi ben ordinati, anzitutto dei tipi d'ordine finiti come 0,1,2,3... del tipo d'ordine  $\omega$ ... mentre rifiutano la nozione della seconda classe numerica che, a loro giudizio, è una struttura immaginaria, per effetto della quale Cantor perde contatto con il terreno stesso della matematica (...) Cantor, osserva Brouwer, va avanti e parla della sua seconda classe numerica come se avesse davanti agli occhi un oggetto reale; il modo in cui si esprime non fa pensare in alcun modo che egli abbia in mente nulla di più che un sistema logico”. Aldo GARGANI, op.cit., pp.32-33.

- una prima fase “psicologica” dov’è soltanto l’intuizione che permette di astrarre dall’insieme dei fenomeni empirici (E) il gruppo di assiomi teorici (A).
- la seconda fase, di natura più propriamente logico-speculativa, consente il passaggio dall’insieme di assiomi teorici generali (A) ad una serie di preposizioni particolari (S).
  - l’insieme (S), a sua volta, avrà confermato il valore che la logica gli ha già conferito, in sede di astrazione, solamente se non riuscirà ad entrare in contraddizione con i risultati empirici di una serie di esperimenti (E’) che, di nuovo, soltanto l’intuizione soggettiva, “psicologica” sarà stata capace di predisporre<sup>8</sup>.

Lo schema di ricerca individuato da Einstein è, dunque, diviso in tre parti di cui soltanto quell’intermedia può essere svolta in sede puramente teorica, mentre, come si vede, sia la prima fase che l’ultima sono, nel loro definirsi “psicologiche”, soggettive, legate all’intuizione del soggetto che ricerca - anche in questo caso ascrivibili alla ragione “indiziaria” di cui parla Ginzburg -, per questo nient’affatto legate al metodo astratto e rarefatto che la logica classica impone.

Le domande che emergevano all’inizio di queste note, una volta esauriti gli esempi forniti da Ginzburg e da Gargani, si riconfermano nella loro validità ed urgenza. Fino a che punto la “scoperta” - vera o presunta - di un metodo indiziario all’interno di pro-

8 “Il fatto stesso che la totalità delle nostre esperienze sensoriali sia tale che mediante il pensiero (operazioni con concetti, creazioni e uso di relazioni funzionali ben definite fra di essi e coordinazione delle esperienze sensoriali con tali concetti) essa può venir ordinata, ci lascia pieni di stupore, ed è un fatto che non riusciremo mai a spiegare (...); la connessione dei concetti elementari del pensiero comune con i complessi delle esperienze sensoriali può venir intesa solo intuitivamente e non è suscettibile di una determinazione scientificamente logica. La totalità di queste connessioni (nessuna delle quali è esprimibile in termini concettuali) è l’unica cosa che differenzia il grande edificio della scienza da uno schema, logico ma vuoto, di concetti. Mediante queste connessioni i teoremi puramente concettuali della scienza divengono proposizioni riguardanti i complessi delle esperienze sensoriali” Albert EINSTEIN, *Out of My later Years*, 1950; t.i. *Pensieri degli anni difficili*, Boringhieri, Torino, 1965, pp.38-40.

cedimenti logico-deduttivi, o l'introduzione di elementi di valutazione "psicologici" nel metodo delle cosiddette scienze esatte, finiscono per mettere in evidenza una crisi radicale ed irrimediabile dei modelli razionali fin qui seguiti dal pensiero scientifico? In altri termini: la crisi rappresenta un effettivo crollo di una portata tanto vasta da autorizzare il definitivo tramonto di qualsiasi volontà razziocinante o, piuttosto, nuovamente ci si trova in presenza di una forzatura del discorso critico sulla scienza di natura essenzialmente ideologica?

Ci si può immediatamente rendere conto che una risposta a questi quesiti diventa di fondamentale importanza, se non addirittura pregiudiziale, perché si possa, tanto per fare un esempio, affrontare il problema della rifondazione di qualsiasi ambito disciplinare.

Ogni rifondazione teoretica prevede che sia superata, in via preliminare, la contraddizione in cui attualmente ci si dibatte: se da un lato vada accentuata l'opposizione tra ragione-astratta e ragione sintomatico-indiziaria (concretizzandosi questo dualismo in un vero e proprio schieramento di opposti campi, con tutto ciò che questa situazione comporta di costruzioni ideologiche), oppure se si debba, dall'altro, individuare (piuttosto che negare in assoluto i valori della prima o della seconda) un modo di intervenire non sui modelli di razionalità proposti, quanto piuttosto sui limiti teorico-disciplinari da essi individuati, come veri e propri ambiti di esercizio di dominio<sup>9</sup>.

Proprio quest'ultima considerazione sembra essere più da approfondire.

Non si tratterebbe, dunque, di mettere in discussione l'assieme teorico - gli assiomi, le strumentazioni, le operazioni culturali - che compete ai vari ambiti disciplinari, quanto piuttosto indagare sulla natura dei limiti di validità di ognuno di essi, limitazioni che non sembrano essere dettate da motivi teoretico-speculativi, bensì da pure ope-

9 Sostiene Manfredo Tafuri: "I linguaggi molti delle forme inducono così a scoprire che il limite delle forme stesse non racchiude monadi casualmente galleggianti nel loro divino autotrasformarsi. La linea di confine - quella che il formalismo rigoroso di Sklovskij autore di *Teoria della prosa* ... - è lì per segnare le superfici di impatto che condizionano l'interagire di pratiche significanti con pratiche di potere dotate di tecniche specifiche", Manfredo TAFURI, *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino, 1980, p.12



razioni di potere. Secondo quest'ultima ipotesi, con lo stabilire i "limiti di competenza" di ogni terreno disciplinare, si andrebbero consolidando aree, insieme in cui, sotto forma di "egemonie culturali", si nasconderebbero, in realtà, complesse operazioni di dominio e di potere. Da questo punto di vista, la definizione di "modelli razionali" monolitici e monodirezionali finisce per essere smascherata come vera e propria operazione lottizzatrice, vera e propria operazione di "colonizzazione" di vasti territori culturali ed espressivi; in questi i modelli teorici così organizzati e le conseguenti forme ideologiche che essi assumono si pongono, più inamovibili di "massi", come uniche verità, assoluti indiscutibili e sordi ad ogni spinta di rinnovamento.

L'irruzione di metodi diversi, di valenze "altre" all'interno dei "lotti culturali" così definiti, potrebbe, se quest'ipotesi è vera, scoprire verità, valenze nascoste, meccanismi di dominio altrimenti non aggredibili.

E' in questa luce che assume il suo valore la presenza di una ragione-indiziaria; la raccolta dei sintomi, delle tracce può portare alla scoperta, nella foresta pietrificata delle ideologie culturali e scientifiche specializzate, del percorso da seguire per giungere al disvelamento delle logiche di potere che quei domini generano?

Domanda che è implicitamente contenuta nell'altra cui prima si è fatto cenno: tutto ciò significa il crollo della ragione classica?

E, inoltre, una volta che si sia appurato il suo crollo - sia che si tratti di una sconfitta dovuta ad un'effettiva perdita di significato o, se si vuole, ad una sua incapacità di spiegare il mondo e il suo insieme fenomenico, sia che si tratti di una sconfitta ad opera di una strategia indiziaria che, dall'interno i ogni singolo dominio, sia in grado di porre in scacco le forze egemoni, smascherandole nel loro reale significato di oppressione e di potere - può la ragione indiziaria porsi come unico strumento capace di spiegare il mondo, di interpretarlo e, perché no?, di trasformarlo ed organizzarlo in un ordine nuovo?

E' proprio intorno a queste domande e perplessità che si svolge il dibattito cui prima si faceva cenno.

Mario Vegetti, per continuare nel nostro sintetico panorama di esempi<sup>10</sup>, nega l'esistenza di un crollo del razionale. Proprio in risposta al già citato testo *Crisi della ragione*, egli afferma che:

“Abbiamo certamente nuove esperienze, nuove costellazioni di bisogni, la liberazione di nuove energie. Ma in tutto questo è mancato finora, mi pare, l'emergere di nuove forme di razionalità. Chi non ha conosciuto, in qualsiasi esperienza politico-sociale degli ultimi anni, l'oscillazione esasperante fra una ragione politica iperclassica, alla maniera marxista-leninista, una spontaneità consumata presto nella stanchezza, infine un rifiuto che produce sacche di resistenza, ma in ogni caso perfettamente tollerabili all'interno del reticolo di sottosistemi funzionali in cui si articola il sistema di comando capitalistico?”<sup>11</sup>

Vegetti opera, per così dire, in un primo momento una riduzione dell'ambito problematico ad un esempio facilmente - e storicamente - controllabile: riportando la questione al suo aspetto politico, egli coglie l'esistenza di una oscillazione, all'interno del pensiero speculativo, vecchia di anni; un contrapporsi tra logica della spontaneità - dunque “movimentista”, se si vuole usare un termine proprio della discussione politica - e logica del partito - dunque “marxista-leninista”, riferita ai modelli classici della tradizione politica. Si tratta, come si può ben vedere, d'un'oscillazione che ha radici molto più antiche nella storia. .

Una volta chiariti gli estremi del problema, attraverso l'esempio della politica, ascoltiamo cosa afferma Vegetti riprendendo le argomentazioni di Ginzburg:

“Lo stile semeotico-indiziario, pur con il suo carattere diverso, è stato sempre di nuovo

10 Ma anche Gianni Vattimo. Cfr. Mario VEGETTI, *Potenza dell'astrazione e sapere dei soggetti*, Gianni VATTIMO, *L'ombra del neorazionalismo. Note a crisi della ragione*, in “Aut-Aut”, n.175-176, gennaio-aprile 1980

11 Mario VEGETTI, op.cit., p.7

sussunto, come ausiliario e servile, da quello alto della razionalità egemone.”<sup>12</sup>

Il che significa, continua Vegetti, che l’alternativa posta da Ginzburg finisce per risolversi in una topologia, “in una dislocazione tra un alto e un basso. Si ripropone la domanda se il basso sia in grado di decostruire l’alto” o se, piuttosto, al posto di questa alternativa - che, letta alla luce di quanto finora detto, finisce per suonare un po’ falsa - non si debba prendere atto che “una variazione epistemologica di questo tipo offre (...) preziosi strumenti per la comprensione critica della razionalità ma non ne produce la crisi, né la sostituzione.”<sup>13</sup>

Viene dunque il sospetto, prosegue Vegetti, che il dare per scontata la crisi - nel senso dello scacco totale - della ragione nasconda “la rinuncia a fare i conti con i problemi della ricostruzione di una razionalità nuova, dandone l’avvento per già avvenuto”<sup>14</sup>. Laddove il problema è proprio quello di come ridefinire il soggetto al di là del suo essere puro sintomo.

“Se tutto ciò non deve restare un ammasso di ombre che scivolano nell’oscurità dei carceri e dei palazzi piranesiani, una qualche via verso la ritotalizzazione del soggetto, la potenza della razionalità, il potere dovrà pur essere trovata”<sup>15</sup>.

Una volta così ridefinito il problema, gli interrogativi cui prima si faceva cenno permangono ma cambiano, per così dire, segno. Non serve più interrogarsi sulla validità in-sè della ragione-indiziaria rispetto alla ragione-classica, dell’intuizione rispetto alla deduzione, o di come partecipare, all’interno dei vari domini disciplinari, a logiche destabilizzanti rispetto ai principi dominanti. Posto in questi termini il problema ri-

12 ibidem, p.9

13 ibidem, p.11.

14 ibidem, p.11.

15 ibidem, pp.17-18.

schia di perdere di significato o, al più, di trasformarsi in una sostituzione della ragione con una sorta di delirio senza fine, di una mania persecutorio-indagatoria; l'instaurarsi d'un continuo "sospettare" senza un orizzonte teorico in cui questa ricerca vada collocata.

Non vale tanto, dunque, chiedersi se ci si trova al cospetto di una crisi della ragione, quanto piuttosto prendere atto di essere di fronte ad una necessità, avvertita ormai in maniera generale, di procedere ad una integrazione notevole degli strumenti critici dei vari filoni disciplinari mediante l'irruzione nei linguaggi che ne rappresentano l'ufficialità di altri elementi analitici, ritenuti fino a qualche tempo fa "soggettivi" - dunque ritenuti, a torto, non controllabili "scientificamente" e, per questo, considerati "irrazionali" - capaci di trasformarsi in "strumenti per la comprensione critica della razionalità".

Ciò che si potrebbe, dunque, riproporre, almeno in fase di prima approssimazione al problema, è una rilettura dei linguaggi scientifici, dello smantellamento dei campi rigidi di applicazione di essi, di un nuovo inquadramento degli assiomi che ne sono alla base, di una ridefinizione in orizzonti critici più rigorosi e non l'inseguire una fantomatica quanto improbabile crisi totale della ragione.

L'introduzione di una ragione-indiziaria, o per meglio dire, una sua legittimazione formale all'interno delle logiche razionali correnti, per rimanere nell'ambito tracciato dagli esempi riportati in precedenza, più che pretendere di sostituirsi alla logica, dovrebbe permettere l'emergere di ragioni, di principi critici fino ad ora adoperati ma passati sotto silenzio nello svolgersi ufficiale della razionalità dominante, all'interno di domini specifici che competono ai vari filoni disciplinari, nonché una rilettura degli stessi confini che delimitano questi campi come altrettante frontiere di salvaguardia dei privilegi che quell'esercizio di dominio specialistico permette.

In tal modo sarebbe possibile, forse, verificare sia la validità di assunti teorici, consolidati attraverso una prassi metodologica universalmente accettata, sia indirizzare queste stesse metodologie ad una concreta ed effettiva interpretazione - dunque trasformazione - dei fenomeni del mondo esterno, senza pretendere di sostituire alla metodologia scientifica un'improbabile logica del "marginale", del "basso", dell'esclu-

sione che, forse, esprime ancora troppo il suo valore di pura ideologia e troppo poco quello del controllo dei procedimenti di potere all'interno dei settori disciplinari. Certamente, in quest'operazione di integrazione, non bisogna credere che, al di là della foresta delle ideologie, esista una terra redenta della ragione pura, del completo inverarsi del desiderio, della loro totale sintesi. La cattedrale di cristallo è, come era in principio, una sintesi fittizia, una pura provocazione utopistica. Tra il campo dei principi assiomatici della matematica pura e implicazioni della propaganda ideologica esiste un territorio di sperimentazione disciplinare di ricerca e di didattica da non abbandonare, un terreno di mediazione dove gli strumenti "razionali" ed oggettivi della logica e del metodo deduttivo si possono incontrare con le intuizioni basate su strumenti di indagine diversi, permettendo un maggiore approfondimento delle limitazioni, dei confini in cui ogni logica è stata costretta. Scovare al di sotto di qualsiasi forma di legittimazione il rapporto che esiste tra ogni forma di sapere e i meccanismi di potere che in essa si generano e da essa sono indotti, non significa accantonare i metodi e la logica che di quel sapere sono alla base.

# **Ragione indiziaria e architettura: per una critica della ratio funzionale**

di Giacomo Ricci

Gli interrogativi che emergono dalle questioni che in precedenza si sono tratteggiate si presentano, con le opportune modificazioni, all'interno della problematica che, negli ultimi anni, è emersa dal dibattito architettonico.

Inquadrata in questa luce, la “crisi” del Movimento Moderno assume aspetti nuovi e l'incapacità del razionalismo architettonico rispetto allo sviluppo della grande città acquista un valore emblematico. E, quando parliamo di razionalismo, non intendiamo riferirci all'esperienza storica dell'Avanguardia architettonica degli anni 20-30, quanto piuttosto a quella che si è andata formando e consolidando a partire dal secondo dopoguerra ad oggi.

Si è costretti a ripensare, ad esempio, a delle incongruenze così lampanti, a delle discrepanze tra teoria dell'architettura e forma-concreta della città tanto evidenti da passare inosservate. Il riferimento alla Lettera rubata di Edgard Allan Poe è fin troppo palese: sotto gli occhi di tutti vi sono verità che parlano da sé, urlano la loro presenza e, proprio per questa ragione, passano inosservate<sup>1</sup>.

1 “C'è un gioco - disse Dupin - una specie di indovinello, che si gioca con la carta geografica. Un giocatore chiede all'altro di trovare una certa parola, il nome di una città, di un fiume, di uno stato, di un impero, in breve, un nome qualunque sulla variopinta e sconcertante superficie della carta. Un novellino del gioco cerca di metter in imbarazzo l'avversario dandogli un nome dai caratteri più piccoli possibile;

Non si tratta, evidentemente, del solo potere mistificante dell'ideologia; indubbiamente essa ha gran parte nelle mistificazioni, nella costruzione di veri e propri "massi", barriere concettuali che impediscono la riflessione critica o la costringono a percorsi "labirintici", alla ricerca del filo conduttore - degli innumerevoli fili - per giungere al senso, al significato; ma limitarsi alla rimozione di tali massi, abbattendoli a "colpi di martello" non significa, forse, ribadire di nuovo la propria impotenza ad agire?

Rimuovere gli ostacoli ideologici per restare schiacciati in ruoli di sterile attesa: questa è la sorte che tocca, inevitabilmente, alle grandi costruzioni che, in sé, non prevedano come rintracciare un discorso per l'operatività.

Rimuovere le barriere ideologiche per scoprire la propria impotenza di fronte al dato è stato il cammino più spesso seguito in questi ultimi anni. Nel caso dell'architettura il dato in esame è rappresentato dalla "dissoluzione" delle grandi città. Essa è avvenuta indipendentemente da qualsiasi utopia che la buona volontà dell'Avanguardia architettonica ha saputo elaborare. La città di pietra è sul piano simbolico, un ammasso di rovine, un luogo desolato e di desolante disperazione. "La terra come buona abitazione" è purtroppo sempre più lontana dalla portata dei cittadini metropolitani, perduti nell'ossessione del loro spazio diviso, parcellizzato, controllato da "media" sempre più potenti e penetranti.

Come è possibile che questo sia accaduto, nonostante le "razionalizzazioni", nonostante l'integrazione delle funzioni che si svolgono nella città, delle singole attività?

E' proprio questo ad apparirci assurdo, nonostante la sua realtà.

Se ci si rifà, infatti, per fare un esempio concreto, alla ristrutturazione dei vecchi quartieri, dei vecchi centri, o alla costruzione di nuovi quartieri o, addirittura, alla esperienza delle New Towns, non si riesce a capire il perché del loro completo fiasco.

---

ma l'iniziatore sceglie una parola che si stenda, a grossi caratteri da un capo all'altro della carta. Parole simili, come le insegne e i cartelli stradali scritti a grandi lettere, sfuggono all'attenzione per la loro eccessiva evidenza; allo stesso modo, la svista materiale è analoga alla disattenzione morale, per cui l'intelletto si lascia sfuggire considerazioni troppo apertamente e pacchianamente evidenti..." Edgard Allan POE, *La lettera rubata* in *Racconti e poesie*, Bietti, p.560

Ma procediamo con ordine.

Innanzitutto: qual'è il piano razionale che genera i nuovi interventi lungo gli anni dal '45 ad oggi, quale la logica di costruzione? Si era usciti dalla seconda guerra mondiale, una guerra disastrosa, che aveva raso al suolo intere città; quale migliore occasione - la forzata ricostruzione - di questa per costruire città a misura d'uomo?

Ma quali sono le condizioni di partenza? Da un lato una situazione reale di necessità di completa costruzione - dovuta, lo ripetiamo, alla immane distruzione bellica - e dall'altro la presenza di un corpo teorico complesso ed articolato, andatosi formando nell'arco di tempo di circa cinquant'anni (dall'inizio del secolo) che, partendo da una critica radicale alle grandi città, basata su nuovi concetti di abitare, di igiene collettiva, di servizi ed attrezzature, ecc., aveva proposto tipologie edilizie nuove ma, soprattutto, era stato in grado di fissare un principio del tutto nuovo e di estrema importanza: integrazione tra residenza e servizi e, soprattutto, la necessità di creare legami stabili ed effettivi con il preesistente, con i vecchi centri storici, attraverso la formulazione di griglie complesse di relazioni funzionali. Partendo dalla lezione di Adolph Loos, una "nuova generazione", una "nuova" avanguardia di architetti e studiosi della città, ha rifiutato il vecchio modello borghese della città basato sull'apparenza decorativa - e di un eclettico riuso di "stili" assunti dalla storia - come maschera della speculazione urbana per grandi blocchi e ha introdotto, al posto del barbaro tatuaggio (l'ornamento esteriore del blocco edilizio o la veste estetizzante dell'oggetto d'uso che Loos rifiuta come vera e propria falsificazione), una sua razionalizzazione funzionale, un piano completo di previsioni, di necessità dell'abitare, un dispiegarsi d'una griglia complessa di controllo del vecchio tessuto urbano ottocentesco dove tutto, dal punto di vista funzionale, è previsto: dalla razionalizzazione del singolo alloggio (fino all'individuazione del *minimum* esistenziale delle ricerche di Alexander Klein), alla rete stradale calcolata, sia in sezione che in pendenza, che in raggi di curvatura, in base ad un'ipotesi di perfetto scorrimento del traffico, alla rete di attrezzature "collettive", al tempo libero, ecc.

Le New Towns, i nuovi quartieri sono, però, delle periferie, nella maggior parte dei casi, invivibili.



Come mai quegli stessi discorsi che negli anni '20 erano la base teorico-scientifica per la progettazione di quartieri ben riusciti ora si rivelano fallimentari? Come mai quella stessa *ratio* ora è incapace di una vera razionalizzazione?

Non è valso a migliorare la situazione nemmeno l'ultima carta, giocatasi in casa nostra, della partecipazione dell'utenza alla fase progettuale. I risultati sono disastrosi e smentiscono presto le premesse. E, si badi bene, tutto ciò non dipende dai ritardi nella realizzazione, da attrezzature previste in sede di progetto ma non realizzate in fase di attuazione. Al contrario, è la stessa logica progettuale che non risponde alle richieste della città. Una periferia ben riuscita - dal punto di vista funzionale - è pur sempre una periferia, è pur sempre luogo che è, nella sostanza, "diverso" dal tessuto storico della città. La carta della partecipazione, or ora ricordata, si è tramutata in un fiasco, scoprendo il suo carattere mistificatorio e totalmente ideologico. Come se il medico chiedesse ragguagli al paziente sulla medicina. E' un assurdo logico che rischia, il più delle volte, di acquistare l'aspetto di una patetica impotenza. Eppure lo si è fatto pur di non mettere in crisi lo statuto teorico della *ratio* progettuale. Gli esempi non mancano<sup>2</sup>.

La sensazione immediata che si prova di fronte ad esperienze di questo genere è quella di aver a che fare, come si è già detto, con gli ultimi colpi di coda di una ragione morente, che non riesce ad ammettere il suo fallimento reale, visibile agli occhi di tutti, di fronte a meccanismi, a processi che, sempre più, presentano una "logica" non confrontabile con quella ragione-progettuale astratta, con gli schemi che essa suggerisce, con i modelli che essa ha creato.

Chiediamoci: quali crepe si sono aperte in quel modello razionale?

Se si tenta di rispondere a questi quesiti ci si rende immediatamente conto di essere in presenza di un risultato paradossale: proprio laddove lo sforzo progettuale è stato maggiore si è avuto un mancato funzionamento del sistema complessivo. Tanto più si è provvoluta la grande città di arterie di scorrimento veloce, di un numero elevato di

2 L'esempio più palese di un tal tipo di realizzazione è il quartiere Matteotti a Terni, progettato da De Carlo.

nuovi alloggi e di attrezzature collettive e tanto più il tessuto metropolitano ha finito per assumere proporzioni gigantesche che sono sfuggite ad ogni controllo proprio dal punto di vista funzionale: la grande città, in tutti i suoi aspetti, è caotica, irrazionale. Ed è qui che non credendo assolutamente in un dualismo basato su di una ragione teorica perfetta nei suoi principi e nei suoi sviluppi concettuali ed una città-concreta, mal realizzata per ritardi ed insufficienze, dove una logica “perversa-stregata”, al momento della realizzazione pratica, è intervenuta svilendo quei principi teorici, l’intuizione - la prima fase “psicologica” di cui parla Einstein - ci deve guidare verso l’analisi di quelle crepe che già da molto tempo appaiono nello statuto teorico della ratio funzionalista e che mostrano i suoi enormi limiti rispetto alle sfaccettature del reale.

La ratio funzionale è nient’altro che un modello astratto; anch’esso, per svariati motivi, non ha tenuto conto di infiniti aspetti del reale e che, proprio per queste sue limitazioni, è incapace di fornire una effettiva “razionalizzazione” di esso. Ed è a questo punto che il metodo della ragione-indiziaria può fornire elementi di critica.

Inseguire le tracce, i sintomi per cogliere le insufficienze dei modelli di razionalità proposti.

Innanzitutto va fatta una precisazione: va ripreso, cioè, quanto prima si diceva a proposito delle differenze tra il razionalismo storico ed il “nuovo” razionalismo post-bellico.

Si diceva che, partendo da una forzatura del discorso tracciato da Adolph Loos e dal suo radicale rifiuto di qualsiasi estetizzazione dell’oggetto d’uso - dunque anche dell’architettura -, i neo-funzionalisti hanno finito per rifiutare qualsiasi valenza, che non il puro dispiegarsi delle attività e del puro uso, all’interno della progettazione architettonica. Ma è davvero questo il significato del messaggio loosiano? E’ davvero questo gran rifiuto dell’ “aura” dell’opera architettonica l’unica valenza, tale da autorizzare un rifiuto della presenza del significato all’interno dell’architettura e della città? Autorizza questo retaggio storico e critico una totale focalizzazione dell’attenzione progettuale sulla sola valenza funzionale del prodotto architettonico?

Una prima considerazione - che certamente non pretende di essere liquidatoria ed esaustiva del problema sollevato - andrebbe fatta a riguardo del preteso - ed unico

- valore funzionale del discorso teorico dell'avanguardia storica dell'architettura: il lavoro critico di J.J.P.Oud sembra smentire quest'unica angolazione critica; si pensi, ad esempio, al quartiere Tusschendijken ed agli isolati a corte che lo costituiscono; le corti assumono, se lette in una logica spaziale e compositiva, il valore di altrettanti temi architettonici ereditati e rielaborati da un confronto con gli isolati della città storica e, precisamente, delle *insulae*, dove il tema della corte viene riqualificato in una nuova accezione funzionale ma continua a suggerire un modo aggregativo e comunitario proprio della città storica<sup>3</sup>

Si pensi ancora a tutto il lavoro critico svolto da Bruno Taut, al suo continuo riferirsi alla composizione della città antica e, in particolare, al significato che egli scopre nella *Corona della città*, al valore che egli tenta di riaffermare all'interno della progettazione razionalista.

“La struttura della città antica è la chiara riproduzione della struttura interiore e del pensiero degli uomini. E' così evidente che attraverso essa noi possiamo capire chiaramente che cosa sentivano gli uomini di allora, e a che cosa si sentivano legati spiritualmente, esattamente come se avessimo davanti a noi un'architettura dello spirito. Le capanne, le case, i municipi formano un insieme, culminando con il duomo o con il tempio, un tutt'uno che si potrebbe definire una grande Architettura, un'unica costruzione. La coesione è tale da far cogliere, al di là della singola costruzione, tutto ciò che accomuna gli uomini, le abitudini, le gioie, la concezione della vita e insieme anche tutte le altre arti.(...)”

L'immagine della città antica si percepisce come lo sviluppo di un organismo. La particolarità delle situazioni geografiche comportava le innumerevoli variazioni, ma il dato essenziale, cioè lo sviluppo della città intorno al duomo e al municipio fino alla cerchia delle mura, che originariamente circoscriveva una zona molto ampia per offrire rifugio all'interno alla popolazione delle campagne nei casi di assedio, rimase

3 La continuità con la storia che l'architettura olandese è riuscita a stabilire è stata felicemente illustrata dalla recente mostra *Funzione e senso, architettura, casa, città Olanda 1870-1940*.

invariato”<sup>4</sup>.

Ma, aggiunge Taut:

“...Come doveva trasformarsi tutto improvvisamente, con l’applicazione rapidissima dei progressi scientifici che ha portato all’incremento del traffico ferroviario! Caserme d’affitto, fabbriche, negozi, si sono ammassati, minacciando di soffocare l’antico nucleo della città, che tuttavia nonostante le enormi dimensioni dell’espansione, è rimasto fundamentalmente l’antico nucleo”<sup>5</sup>

Com’è possibile porre rimedio al caos? Continua Taut. E’ soltanto attraverso una razionalizzazione di questo sviluppo. Eppure tutto il corpo teorico dell’architettura moderna presenta dei limiti teorici da superare.

“Che immagine ci facciamo dunque della nuova città? Abitazioni salubri, giardini, parchi, belle vie, industrie, negozi, tutto in bell’ordine e con ogni comodità. Poi qua e là una scuola, un edificio amministrativo, in stile romanico o classico. Sempre che la comodità, gli agi, la grazia non siano tutto. La visione complessiva si scioglie come neve al sole. Non c’è una testa. Non c’è una testa, questo busto non ha una testa? E’ questa la nostra immagine, questa la nostra creazione spirituale? Osserviamo le città antiche e dobbiamo rassegnarci: noi non abbiamo nessuna base”<sup>6</sup>.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi includendo tantissimi altri autori e tanti altri progetti singolarmente emblematici.

4 Bruno TAUT, *Die Stadtkrone*, Jena 1919, t.i. *La corona della città*, Mazzotta, Milano, 1973, pp.33-35

5 *ibidem*, p.35

6 *ibidem*, p.37

Ma, a questo punto si potrà affermare, tutto ciò entra a far parte dell'ideologia. L'analisi degli attuali metodi di progettazione forse può permettere una maggiore consapevolezza nell'emettere critiche che non siano esclusivamente motivate dal punto di vista ideologico. E' necessario, dunque, indagare all'interno della stessa ratio progettuale funzionalista e tra le pieghe del metodo che ad essa si ispira, ben consapevoli, in questa sede, di limitarsi ad esempi tutti da ricontrollarsi, da riformulare in maniera più sistematica e, soprattutto, da confrontare successivamente con la realtà urbana. Innanzitutto un'analisi approfondita degli strumenti propri della progettazione architettonica o, per meglio dire, dei "metodi di rappresentazione" può tornare estremamente proficua per il discorso che si fa in questa sede.

Essi si sono andati formando e consolidando un una prassi che dura, si può dire, da sempre; da quando dura il disegno come esperienza a sé stante. Lo stesso disegnare è progettare; o, per lo meno, lo era. La stessa azione che portava mano a mano a "rappresentare" l'immagine della belva da cacciare, esprimeva il desiderio di possederla, di esorcizzarne la forza, dunque era azione "pensata", quindi progetto.

Il disegno è, quindi, progetto, concretizzazione d'un pensiero, di una intuizione che, nel suo divenire evidente tramite il suo disegnarsi, diventa concreta, diventa chiara. Nel disegnarsi un pensiero diventa pensiero chiaro a se stesso, progetto, azione-darfarsi per ottenere degli scopi, per soddisfare dei desideri.

E' impensabile, dunque, per ritornare al nostro argomento iniziale, una progettazione architettonica senza disegno, senza questa premeditazione, premeditazione, questo suo farsi concreto.

Una concretizzazione che, da sempre, ha dovuto affrontare un problema non indifferente di congruenza. Congruenza tra un sistema più complesso ed un altro meno complesso. In termini matematici stabilire una corrispondenza tra un insieme di funzioni a tre variabili  $f(x,y,z)$  ed un insieme a due variabili  $g(x,y)$ , tra uno spazio a tre dimensioni - lo spazio fisico, lo spazio della città, lo spazio dell'architettura - ed un altro a due dimensioni - la superficie piana della caverna, la tela del quadro, il foglio da disegno di 1.00 x 0.70.

Su questa difficoltà si è giocata una partita complessa e lunga tra l'uomo e la realtà

fisica, tra la sua capacità di astrazione concettuale e il mondo “oggettivo” dei fenomeni, una partita che dura ancora da secoli e che è andata avanti per successive approssimazioni. Non è qui il caso di riprendere puntualmente la storia di queste difficoltà delle risposte che nelle varie epoche, nelle regole imposte al gioco da una serie infinita di limitazioni, hanno fornito. Caratteristica generale del problema - una sua difficoltà ineliminabile - è quella di ammettere certamente risposte differenti in quanto ad ordine logico ma, altrettanto certamente, in se stesse plurime. Si vuol dire con ciò che, pur mutando l'ordine generale delle “tecniche di rappresentazione”, la rappresentazione spaziale di un oggetto tridimensionale attraverso il disegno prevede, per forza, per dare l'idea complessiva dell'oggetto stesso, una serie di “vedute parziali” di esso in due dimensioni.

In particolare, per quanto riguarda l'oggetto architettonico, l'insieme di vedute parziali è costituito da: piante di esso ai vari livelli, prospetti esterni ed interni dai vari punti di vista, sezioni trasversali e longitudinali, assonometrie, prospettive.

Se ci si limita ad analizzare quest'insieme di strumentazioni attraverso i criteri di una sola ratio-funzionalista si può senz'altro asserire che questo insieme è rimasto pressoché immutato nel corso dei secoli, almeno dal Rinascimento ad oggi. Ma se l'analisi si approfondisce, seguendo le indicazioni della ratio-indiziaria, ci si può facilmente render conto di come essi siano non solo variabili con il tempo ma, di più, assumano, di epoca in epoca, significati differenti. Si può provare, a titolo di esempio, un confronto tra il senso della prospettiva nel rinascimento e nell'epoca odierna.

Fu proprio di quel periodo l'introduzione della rappresentazione prospettico-geometrica come sistema di rappresentazione oggettivo e con le regole che oggi ancora usiamo. Rimandando agli studi di Panofsky, ben più autorevoli e prestigiosi<sup>7</sup>, ci basta qui ricordare che il carattere oggettivo della prospettiva è, in ogni caso, un'astrazione rispetto alla reale conformazione dell'immagine visiva sulla retina; insomma, pur essendo il metodo che più si avvicina ad una rappresentazione del reale così come l'uomo lo recepisce - che più avvicina l'uomo all'immagine che egli stesso ha delle cose - esso

7 Erwing PANOFSKY, *La prospettiva come forma simbolica*, Feltrinelli, Milano, 1961

è, proprio perché rappresentazione di un'immagine e non rappresentazione del mondo così-come-esso-è, un modo "ideologico", culturale o, se si vuole, di volontà di potenza di un'epoca.. Ma Panofsky, come prima si diceva, svolge un discorso chiaro su questo significato simbolico, su questa sua valenza soggettivo-magica a cui si rimanda per tutti gli approfondimenti necessari che permettano di uscire dal discorso schematico che in questa sede dev'essere necessariamente tale per essere contenuto in limiti di spazio.

Ciò che in ogni caso qui ci riguarda è l'analisi dell'oggetto rappresentato dalla prospettiva; se si può dire, la particolare valenza della prospettiva architettonica del periodo rinascimentale.

Ci rifaremo ad un esempio, ripreso molto di recente da Graham Shane nel saggio *Il ritorno della strada urbana*, apparso in "Lotus international". Faremo riferimento alla Scena tragica del Serlio. A tal proposito Shane afferma:

"Il pieno sviluppo di strade prospettiche ebbe luogo nel teatro rinascimentale, poiché è qui che si potevano più facilmente riformulare delle varianti. Serlio disegnò tra tipi di scenario con strada, ognuno dei quali si addiceva ad una particolare forma drammatica"<sup>8</sup>

Deve far pensare questa particolare affermazione. La particolare "rappresentazione" d'uno spazio urbano - d'un elemento urbano, diremmo meglio - ha il compito di "dar corpo" ad uno svolgimento drammatico, di fare da fondale ad un'azione umana tipica (la rappresentazione dei tipi teatrali); è come se si stabilisse una doppia analogia: tra tipi teatrali e umanità reale - tra mondo della rappresentazione delle passioni e le passioni reali d'ogni giorno - e tra tipi di strade (dunque tipi di città) e città-reale, concreta. Tra spazio del teatro - spazio teorico - e spazio delle passioni reali intercorre un rapporto che è stabilito su un supporto - a quel tempo sconosciuto, ma a noi perfettamente noto - che va sotto il nome di inconscio. Lo spazio della rappresentazione è

8 Graham SHANE, *Il ritorno della strada urbana*, in "Lotus" n.24, p.104

uno spazio metastorico, al di là della storia; uno spazio per il dispiegarsi delle passioni tipiche, per il dispiegarsi del mito, del simbolico; lo spazio in cui il linguaggio si libera delle sue finalizzazioni d'uso immediato e parla del profondo, dello stato dei desideri, dell'oppressione che essi subiscono: è lo spazio di Edipo, della maggiore interiorizzazione delle forme primordiali di potere, ma è anche lo spazio della rivalsa, della trasgressione.

In una parola: lo spazio teatrale e la rappresentazione che vi ha luogo - sorta di seduta psicoanalitica *ante litteram* - dormano un *unicum* in cui l'inconscio degli spettatori si libera, si muove al di là della funzionalizzazione del quotidiano.

Ma ascoltiamo ancora che cosa dice Shane:

“La scena satirica derideva la presunzione intellettuale dell'uomo, e mostrava un viale che curvava dolcemente tra gli alberi, circondato da semplici villini o rustiche capanne poste tra arbusti e boschi.

La scena comica mostrava una caricatura della contemporanea città commerciale, gotica, dell'Italia settentrionale. (...) Nella scena tragica, la geometrica regolarità della superficie piana e lastricata, che riconduce ad un singolo punto, il quale svanisce oltre le porte della città, dà la misura della dominante prospettiva. Enfatizza la qualità matematica dello spazio stradale che a sua volta si rifà all'ordine, proporzione e geometria degli edifici, tipo di palazzo, che lo circonda. Soltanto il portico di un tempio si intromette in questo spazio, circa a metà della strada. Mentre un monumento della repubblica romana si trova dalla parte del molo oltre le porte della città, rovine classiche, piramidi ed obelischi rinforzano la tendenza classicheggiante delle facciate sulla strada. La scena è impregnata di un senso di lontananza, nostalgia e dignità. Nella versione di una scena analoga del Peruzzi, rovine e frammenti storici, basati su quelli presenti a Roma, invadono la città e appaiono sopra il livello a cornice della strada...”<sup>9</sup>

La citazione è fondamentale per il nostro discorso.. Innanzitutto l'analogia che si



ipotizzava prima ne esce rafforzata da una perfetta corrispondenza tra tipologie delle passioni e tipologie di strade. Ai tre tipi di rappresentazione, satirico, comico e drammatico corrispondono tre scene di strade, tre rappresentazioni di strade che parlano, attraverso la loro composizione spaziale, di tre città diverse.

Nell'ultima - la scena tragica - che è poi quella che più si avvicina alla città-ideale rinascimentale e che, per questo, ha anche i suoi esempi di concreta utilizzazione - si assiste ad una vera e propria irruzione della storia nel presente, sotto forma di rovine. Non vorremmo azzardare interpretazioni ma un fatto appare certo. Ad un'irruzione del mito classico nell'azione teatrale - nella rappresentazione dell'inconscio - corrisponde un'analogia irruzione della storia classica - delle forme classiche architettoniche di quella storia - nella città contemporanea. Dunque perfetta simmetria e perfetta corrispondenza analogica ma, ciò che più importa, perfetta corrispondenza tra lo spazio dei desideri, lo spazio della rappresentazione e lo spazio reale della città. Prosegue Shane:

“Il più ovvio esempio di applicazione della scena tragica alla città rinascimentale è il progetto di Vasari per gli Uffizi di Firenze. il progetto del Vasari che manca della varietà dello scenario teatrale del Serlio porta all'Arno da Palazzo vecchio”<sup>10</sup>

La varietà del Serlio non prevedeva la presenza, tra l'altro, del portico di un tempio classico? Non prevedeva l'irruzione della storia, il rapporto con la città storica, con l'antica struttura di essa? Analogamente il Vasari collega l'Arno con Piazza della Signoria tramite gli Uffizi. Dunque collega il suo progetto con la storia, con la città di pietra esistente, con le sue valenze. Una variabilità che è già della città e che il Vasari rispetta, a partire dall'ordine del suo progetto - riferibile al classico - alle preesistenze della città.

Questo esempio, rappresentato dalla prospettiva del Serlio, ammette dunque una “spia” di un reale problema nascosto, della sua tragedia. All'interno di un tessuto

10 ibidem, p. 104

variabile ma moderno, di due quinte di strade in “stile” medioevale e rinascimentale - città analoga della Firenze dell'epoca, della Firenze concreta - l'irruzione del tempio di ordine ionico sulla destra, a mezzo della quinta, rappresenta l'irruzione della storia. A questo punto è proprio la ragione-indiziaria a guidarci all'interno delle ideologie, facendoci cogliere il senso e la struttura presente al di sotto del discorso: la tragica volontà di legittimare - ricordiamo che le Signorie imperano - la propria azione riferendosi alle gesta degli eroi classici, alle loro passioni, al loro “mito”.

Questa è una conclusione; ma l'altra, cui già prima si faceva cenno, dell'esistenza di un'analogia tra l'azione teatrale (l'inconscio, la progettazione dell'uomo, l'elaborazione del mito) e l'azione urbana (il fondale, la struttura della città) permette forse di dire che come esiste una struttura invariabile di natura psicologica e di risposta della psiche al potere (la formazione del desiderio), così deve esistere una struttura invariabile nella costruzione della città.

Quest'analisi è, indubbiamente, frettolosa e non permette di dilungarsi su altrettante spie presenti nella scena tragica del Serlio. Ad esempio la fuga prospettica del pavimento della strada e la direzione suggerita dal monumento che s'intravede al di là dell'arco sullo sfondo, non coincidono. Il monumento sembra, nel suo essere scalettato, suggerire una deviazione brusca sulla sinistra, una sorta di scala che, impennandosi verso l'alto, permette di intravedere uno scorcio di paesaggio “naturale”. Come se la logica prospettica non volesse o non riuscisse ad inquadrare tutto il reale. Al di là del progetto ideale di controllo totale del piano urbano vi è una parte, una serie di preesistenze, un mondo che non è spiegabile, inquadrabile all'interno del piano. Questo potrebbe anche stare ad indicare che tutto il piano razionalista del rinascimento, tutto l'insieme di elementi ideali non si sostituisce alla città della storia ma di essa tien conto e con essa entra in dialettica. L'esempio già citato di Vasari ne è una prova, come del resto, tutto l'insieme di operazioni rinascimentali che non pretendono di rifare Firenze ma che con quella struttura urbana fanno entrare in scambio dialettico. Tutto ciò indica - ed è mostrato dalle spie nella rappresentazione geometrica e prospettica - un tener conto della città così come essa si è venuta formando, un coglierne, per così dire, la struttura, un agire sostituendo degli elementi ed assumendone degli

altri.

E questo non significa, in altri termini, entrare in contatto continuo con la storia, come la sua memoria, voler assicurare a se stessi una continuità nel mondo, nel suo divenire?

Un'analisi degli strumenti attualmente a disposizione della rappresentazione - come prima si diceva - pone in evidenza una completa assenza della città nelle fase di progetto in cui la ratio funzionalista si attua. Non è difatti un caso che ogni progetto - la sua "rappresentazione" - sia mostrato come individualità assoluta, completamente slegato, dal punto di vista formale, dalle restanti parti urbane. Si dà forte importanza al legame funzionale con la città ma non a quello formale, tipologico. Si inventano strumenti d'interpretazione e rappresentazione come gli "organigrammi" funzionali delle attività che stabiliscono un legame con l'intera griglia di funzioni che nella città si dispiegano ma non con la sua realtà fisica.

Le prospettive, ad esempio, riguardano il singolo oggetto architettonico ma non organizzano una visione complessiva della città. Cioè, contrariamente a quanto si è visto in precedenza, esse non restituiscono parti di città, dunque esse finiscono, involontariamente, per denunciare un vuoto: il vuoto di immagini - di volontà progettuali - di insiemi di elementi urbani. Se, viceversa, si considerano le prospettive degli interni, esse mettono in relazione parti interne di un singolo progetto e la rappresentazione risulta perfettamente organizzata in una visione (dunque un'intenzione) unificante.

L'individualità architettonica è salva, ma è completamente perduto il suo rapporto con il restante. L'immaginazione progettuale di Serlio, si spinge a contemplare al di là dell'arco, al di là del campo urbano e raggiungibile dal progetto e, pur ammettendo per questo campo sconosciuto delle leggi diverse da quelle adoperate per l'interno, tenta di comprenderle, di ammetterne l'esistenza e, facendo ciò, le inserisce nel suo piano complessivo.

Perché, dunque, meravigliarsi se, al di là di qualsiasi discrepanza funzionale, la città razionale è un assieme schizofrenico di elementi architettonici di cui ognuno urla - quando può - la sua "forma" e, nel rumore risultante, ognuno finisce per ignorare chi gli sta accanto?

Uno spiraglio verso il controllo e l'elaborazione di una teoria della composizione degli elementi urbani appare nel lavoro di Leon Krier:

“In un'età in cui tutti i gusti cambiano più rapidamente delle stagioni, si deve infine riconoscere il valore infinito delle città di pietra, lavoro accumulativo delle generazioni che ci hanno preceduto”<sup>11</sup>.

L'affermazione di Krier corrisponde perfettamente alla presenza del tempietto ionico nella scena tragica del Serlio che, oltre a significare un particolare sguardo indietro di tipo ideologico, significa anche ammettere la presenza d'un lavoro accumulato all'interno della città di pietra che viene dai tempi più remoti della vita della città stessa e che a nessuno è dato di ignorare. In tal modo, analogamente al lavoro svolto nell'ampliare i limiti della ragione classica all'interno di altri filoni disciplinari - o che si auspica accada - anche all'interno della scienza della costruzione della città, la stessa ragione funzionale dev'essere necessariamente ampliata, in sede propriamente teorica, pena lo scadimento totale del tessuto urbano ad altro dalla città, così come la nostra stessa cultura ha definito.

“Continuare nella distruzione selvaggia della città significa assoggettare se stessi e le future generazioni alla schiavitù di produzione e consumo di un ambiente sempre più futile, fatalità che si è dimostrata in modo più che evidente a chiunque non voglia chiudere gli occhi, dalle città americane di St.Louis, Detroit, Washington, South Bronx, ecc. Alla volontà di esprimere la nostra età, mito pressoché assurdo, non si dovrebbe più in futuro permettere di distruggere le città esistenti: si dovrebbero incanalare energie per costruire nuovi quartieri e nuove città imbevute dell'intelligenza delle città di pietra. Se non riconosciamo il valore specifico di una cultura europea urbana adesso, saremo sempre più soggetti alla schiavitù di strutture urbane create solo per la sopravvivenza, come nelle città del Nord America, già ora totalmente condizionate

11 Leon KRIER, *Lussemburgo capitale d'Europa* in “Lotus”, n.24, p.41

dai problemi contingenti di produzione e consumo”<sup>12</sup>.

Al di là della condanna di qualsiasi “mitologia del progresso” applicata alle grande città e, come conseguenza, di tutti quei tentativi di “utopia tecnologica” mediante i quali si è perduta l’idea, la struttura contenuta al di sotto della città di pietra, le parole di Krier fanno riferimento ad un metodo - e dunque anche ad un’altra forma di razionalismo - diverso da quelli ispirati al solo soddisfacimento delle necessità dei bisogni e, dunque, adatti a creare spazi per la sopravvivenza.

V’è la necessità d’una ratio progettuale che riaccolga la struttura nascosta - o ignorata - della città, che ne riconnetta gli elementi, classificandoli e riordinandoli in un piano complessivo.

“I soli criteri per giudicare il livello di una costruzione devono procedere dal successo con cui essa si inserisce nel tessuto urbano, dal modo con cui partecipa alla coesione e bellezza di spazi pubblici e non dalla sua volontà di frammentarli, né di farvi inopinatamente spicco”<sup>13</sup>.

Il che significa la riformulazione di un metodo razionale capace di riconnettere la complessa struttura urbana e, soprattutto, di individuare gli elementi in cui essa si articola.

L’accenno precedente alla strada ideale del Rinascimento potrebbe arricchirsi con analoghi approfondimenti degli altri elementi che intervengono nella composizione del tessuto urbano: la piazza - ed a questo proposito val la pena di ricordare che un discorso di analisi su questo particolare elemento non può non tener conto delle ampie trattazioni di Camillo Sitte -, gli isolati di cui si vedrà tra poco la proposta di riquali-

12 Leon KRIER, op.cit, p.41.

13 ibidem, p.41.

ficazione elaborata dallo stesso Krier, gli spazi verdi, i monumenti, ecc.

In tale ragionamento formale - nel senso che intende svolgere un discorso all'interno dell'organizzazione della forma della città, tenendo presente la stessa sua struttura che lungo la storia si è andata formando - dovrebbe liquidare, al più presto, la mentalità schematica che ha ridotto l'architettura a puro supporto astratto d'una serie di attività, funzioni e significati ad essa estranei.

In particolare vale la pena ricordare - ma si tratta di un discorso in fase di formazione, quindi tutto da verificare - le quattro tecniche fondamentali individuate da Leon Krier.

Nel progetto Lussemburgo capitale d'Europa, essi si evidenziano come segue:

- riproporzionare le dimensioni eccessive degli isolati suburbani che comprendono, tra l'altro, "ampi giardini, campi, ecc."
- distruzione, o integrazione, del carattere monofunzionale di isolati suburbani.
- reintroduzione, laddove esse non esistano, di piazze e centri.
- ridimensionamento degli eccessivi squarci, di "espaces verts" che, tra l'altro, il più delle volte "finiscono per diventare parcheggi per auto".

Un tipo diverso di razionalità, come quello brevemente accennato ora, ridimensiona la città contemporanea, i suoi spazi "alienati" e monotoni, sulle dimensioni della città di pietra e sulle strutture nascoste che la compongono: la sequenza strada-piazza-monumento, le relazioni tra spazi collettivi e residenza, il ridimensionamento dell'isolato e la sua apertura mediante attraversamenti pedonali, l'integrazione di spazi verdi, ecc. V'è un'ultima considerazione da fare in questa sede; questo modo di affrontare la città, questo progettare a-funzionalista, richiede strumenti di "rappresentazione" diversi. Non più piante in cui il dato tecnico - quote, indicazioni tecniche, materiali, scritte, linee di misura, modularità astratta dovuta o agli scatti del tecnigrafo o riferita a "norma" di produzione industriale e prefabbricazione - soffoca la definizione architettonico-formale. Se, come si diceva in precedenza, il disegnare non è rappresentazione ma, esso stesso, progetto, intenzionalità operativa, allora i grafici prodotti da Krier,

per rimanere nel nostro esempio, sono precisamente indirizzati. Essi mostrano, attraverso il rifiuto di schematizzazioni funzionali-astratte, una limpida “descrizione” di spazi della città e, nel far questo, progettano, ostentano un modo diverso di affrontare il problema metropolitano. Scavalcata la schematicità dell’astrazione funzionalista, il disegno, lo spazio della rappresentazione, cessa di rappresentare per essere spazio del progetto. Se uno scarto esisteva - ed esisterà sempre - tra la rappresentazione di uno schema e la qualità architettonica, esso viene colmato quando il disegno diventa descrizione di un’architettura. La descrizione è già progetto.

In questo senso è sintomatica la riapparizione di strumenti di rappresentazione ignorati nei progetti funzionalisti: l’assonometria di pezzi di città e la prospettiva come intenzionalità geometrico-costruttiva che diviene ordine per la città concreta.

# La cultura architettonica a Napoli dal 1945 al 1960<sup>1</sup>

di Giacomo Ricci

“Esiste anche da noi qualche opera degna di rappresentare quanto di meglio si produce in Italia, ma per l’eccezionalità del suo carattere essa non costituisce un modello suscettibile di sviluppo qualitativo. La nostra partecipazione agli organismi culturali nazionali è limitata a così pochi individui da costituire un’altra eccezione. Se non vado errato, a parte l’attività della sezione campana dell’INU, le possibilità d’incontri culturali si sono limitate alle sedute preliminari dell’APAO, alla riapertura nel 1951 della Mostra d’Oltremare, oramai classica palestra delle nostre esperienze architettoniche, a qualche convegno come quello di oggi (...) Pertanto, al singolare operato dell’amministrazione comunale, alla mancanza del Piano Regolatore, alla totale anarchia dell’iniziativa privata, si sono uniti uno scarsissimo impegno di cultura e il mancato inserimento della nostra categoria professionale nella vita produttiva cittadina.”<sup>2</sup>

Così Renato De Fusco concludeva la sua relazione al Convegno sull’edilizia e l’Urbanistica napoletana promosso da Roberto Pane che si tenne a Napoli il 9 marzo 1958. Un Convegno che assume un significato estremamente importante, perché chiude con il clima generale venutosi a creare in questa città, a partire dall’immediato secondo dopoguerra, per aprire ad un diverso modo della cultura architettonica di

1 Pubblicato in AA.VV., *Fuori dall’ombra, nuove tendenze nelle arti a Napoli dal ‘45 al ‘65*, Elio De Rosa editore, Napoli 1991, p.523 e ss.

2 Renato DE FUSCO, *Napoli e il movimento moderno dell’architettura in Italia*; relazione al Convegno sull’edilizia e l’urbanistica napoletane organizzato da Roberto Pane, svoltosi a Napoli il 9 marzo 1958 nel cinema Filangieri; pubbl. in AA.VV., *Documento su Napoli*, ed. “Comunità”, 1961.



porsi nei riguardi del tessuto urbano e i suoi problemi. Da quest'occasione in poi, infatti, il dibattito si allargherà e si andrà sempre più diffondendo la convinzione della necessità di un diverso rapporto con la città e con il passato che in essa sopravvive.

Il giudizio dello storico sulla cultura urbanistico-architettonica napoletana del secondo dopoguerra è, dunque, sul finire degli anni cinquanta, inequivocabilmente duro. Sia dal punto di vista stilistico-formale che da quello più generale dell'impegno politico-civile, essa si è mostrata colpevolmente assente. E a scorrere con meticolosità la cronaca di quegli anni non si può non convenire con l'icasticità delle parole di De Fusco. Ma, a distanza di quasi quarant'anni da quegli avvenimenti è necessario andare oltre il giudizio e la riprovazione e, se di latitanza effettivamente si trattò, chiedersene il perché.

Innanzitutto va detto che affrontare lo studio della cultura architettonico-urbanistica napoletana e cercare di ricostruire il dibattito teorico-progettuale del ventennio, che si estende dall'immediato secondo dopoguerra alla metà circa degli anni sessanta, significa prendere atto del fatto che mai come in questo caso esiste una strettissima interdipendenza tra la sfera degli avvenimenti politico-amministrativi e quella dell'elaborazione teorico-disciplinare. In altre parole, la storia napoletana di questo periodo è segnata da avvenimenti socio-politici tanto rilevanti e forti da condizionare anche tutta la vita culturale, il dibattito e il contributo di studio fornito dalla scuola napoletana di architettura.

Va precisato, però, che con questo non si vuole sostenere che non sia esistito, in quegli anni, un momento autonomo di elaborazione disciplinare della cultura architettonica che partiva da Napoli in grado di far avvertire la sua presenza nel dibattito che si andava svolgendo a livello nazionale. Anzi, è proprio vero il contrario: negli anni più oscuri della speculazione edilizia nomi come quello di Roberto Pane e Luigi Cosenza spiccano con estrema chiarezza non soltanto come posizione morale individuale, ma anche, e soprattutto, sul piano della teoria e della chiara impostazione progettuale di respiro

ampio, nazionale, europeo<sup>3</sup>. Si vuol sostenere, però, che, accanto ad individualità così spiccate, venne meno quella che si potrebbe definire una koinè, un territorio culturale locale diffuso e complessivo di supporto. La situazione della cultura architettonica napoletana nel suo assieme, nel bene e nel male, fu infatti strettamente legata, a doppio giro di fune, alle vicende politiche della municipalità ed ai rispecchiamenti in queste delle scelte di carattere generale effettuate a livello nazionale. Perché si possa avere una diversa e diffusa coscienza professionale ed accademica, è necessario attendere gli anni dell'affermazione del centro sinistra ed uscire dall'emergenza, dovuta inizialmente alle urgenze della ricostruzione e, poi, alla violenza della speculazione edilizia del periodo laurino.

Ma, a questo punto, conviene riferirsi alla periodizzazione storica degli avvenimenti in campo politico-amministrativo più comunemente adottata, la quale si articola nella maniera che segue:

1. Il periodo della cosiddetta “ricostruzione” post-bellica che si estende dal 1943 al 1952, caratterizzato da una prima fase che va dall'8 settembre del 1943 al 31 luglio del 1946<sup>4</sup> e da una seconda nella quale, a partire dalle dimissioni della giunta comunale,

---

3 Mentre Pane, come si accennerà innanzi, ha già dato inizio al suo originale metodo di lettura degli spazi urbani, Cosenza è pienamente inserito, sia dal punto di vista dell'impegno ideologico-politico, sia da quello stilistico-formale, in un discorso di ampia portata; il progetto della fabbrica dell'Olivetti di Pozzuoli, a questo proposito, parla da solo. Cfr. A. GARRONI, *Ricordo di Adriano Olivetti*, Milano 1960; sulla fabbrica di Cosenza cfr., in particolare, M.LABO', *Lo stabilimento e il quartiere Olivettio a Pozzuoli dell'ing. Cosenza*, in “Casabella”, 1955, n.206. Vedi anche M.TAFURI, *Storia dell'architettura italiana*, Torino, 1982, p.49 e ss., anche se l'orientamento ideologico dell'autore nell'interpretare la politica generale di Adriano Olivetti e i valori “nascosti” della fabbrica di Pozzuoli non sono totalmente condivisibili. Per un'ampia rassegna critica sull'operato di Cosenza ed un'esauriente rassegna dei progetti e degli scritti cfr. anche *Luigi Cosenza*, catalogo della mostra recentemente tenutasi a Napoli.

4 La data del 31 luglio 1946 segna la fine dell'occupazione alleata di Napoli con la cessazione dalle sue funzioni del Gruppo di Collegamento della Commissione alleata. Il 14 agosto dello stesso anno il comandante del gruppo, generale Pennycuick lascia la città.

nominata dal CNL in accordo con i comandi alleati, che espresse come sindaco Gennaro Fermariello, si susseguirono Commissari governativi ed amministrazioni comunali a seguito di libere elezioni.

2. Il periodo compreso tra il 25 maggio 1952 e il 18 novembre del 1958 corrispondente ad amministrazioni di destra che espressero Achille Lauro come sindaco.

3. I successivi anni dal 1958 al 1965 nei quali si ebbero Commissari governativi, un ritorno di Lauro (nel 1961) e amministrazioni di centro-sinistra.

Lo scenario della Napoli dell'immediato dopoguerra, allo sbarco degli alleati, è quello di un colossale disastro caratterizzato dallo sfacelo completo delle strutture produttive dovuto in parte ai bombardamenti degli americani e in parte agli atti di sabotaggio dei tedeschi in fuga. La situazione, a liberazione avvenuta, non era destinata a migliorare, atteso che quel poco di tessuto produttivo che rimaneva in piedi venne requisito dalle truppe di occupazione alleate. A questo stato di fatto si sommarono, poi, il collasso generale di tutte le altre strutture sociali ed economiche, l'inflazione dovuta alla massiccia immissione in circolazione delle am-lire, le strutture amministrative allo sbando completo dopo il ventennio di burocrazia fascista, la carenza disastrosa degli alloggi, il problema dei "senzateo" così come con evidente eloquenza la cronaca del tempo, fino al 1950, definiva gli sfollati ed i senzateo<sup>5</sup>. Condizioni generali di miseria, queste, che hanno fatto parlare, a più riprese, di una vera e propria Napoli-Sciangai<sup>6</sup>. Data questa situazione complessiva, non desta nessuna meraviglia il fatto che il dibattito architettonico, pressoché inesistente dal punto di vista pubblicistico (non ultimo il problema della penuria della carta da stampa) in una prima fase si concentrasse tutto sui problemi concreti che allora si presentarono: la ricostruzione del porto e di Via Marina, i Piani di ricostruzione, l'arretramento della stazione ferroviaria, il Piano Regolatore Generale della città elaborato dalla giunta Fermariello nel '46 al

5 Cfr. "Il Mattino" che, durante il 1950, ripetutamente pubblica articoli sui "senzateo".

6 Sulla cosiddetta Napoli-Sciangai cfr. F.ISABELLA, *Napoli dall'8 settembre ad Achille Lauro*, Napoli, 1980 e, ancora, N.AIELLO, *Storia e antologia della Napoli-Sciangai*, in "Nord e Sud", n.1, dicembre 1954

quale parteciparono come consulenti e progettisti i tecnici e gli uomini di cultura più prestigiosi dell'epoca<sup>7</sup>. E che, infine, il dibattito culturale assumesse, immediatamente, le caratteristiche di una vivacissima polemica.<sup>8</sup>

La teoria, in altre parole, sembra essere strettamente condizionata dai problemi concreti che la ricostruzione pone e il dibattito, completamente assorbito dalle problematiche locali, non rispecchia il clima culturale generale che si respira a livello nazionale, anche se non mancano nella stampa locale<sup>9</sup> i riferimenti alla città americana dei grattacieli ed all'opera di architetti come Wright del quale Zevi sottolinea gli ideali democratici.<sup>10</sup>

7 Nella Commissione per il nuovo Piano Regolatore del '46 vennero insediati, oltre al sindaco Fermariello che ne era il presidente, l'assessore ai lavori pubblici ing. Ferdinando Isabella, rappresentanti dell'Unione Industriali e membri delegati dell'ANIAI. Tra gli altri vanno ricordati Luigi Cosenza, Domenico Filippone, Camillo Porzio ecc. Vennero poi consultati numerosi esperti nei vari settori e tra questi vale la pena ricordare Felice Ippolito, Amedeo Maiuri, Roberto Pane, Adriano Galli, Mario Amodio, Vincenzo Carola ed altri.

8 La polemica molto accesa contro il Piano Regolatore del '46 venne condotta soprattutto dal Collegio degli Ingegneri del quale facevano parte Amadeo Bordiga, Camillo Guerra, Vittorio Matarazzo ed altri. Le critiche, in sostanza, si appigliavano contro le soluzioni adottate per la Via Marina e la previsione di grandi costruzioni. Veniva salvato, in buona sostanza, il Piano del '39 redatto sotto la guida di Piccinato.

9 Cfr., in particolare, la corrispondenza dal Nord America di Luigi Cavallo per il giornale "Il Mattino" costituita dagli articoli del 21 aprile 1950 dedicato a Wright e del 28 aprile dedicato ai grattacieli di Manhattan.

10 Zevi scrive nel 1945 *Verso un'architettura organica* e fonda l'APAO (Associazione per l'Architettura Organica) nel 1946. Altri temi vengono trattati dalla cultura architettonica italiana di quel periodo; mentre Giuseppe Samonà, infatti, si occupa dell'insegnamento dell'architettura in un fondamentale articolo apparso sulla rivista "Metron" nel 1947 dal titolo *Lo studio dell'architettura* ("Metron", n.15), Quaroni dedica al tema del quartiere e della casa popolare, argomento, questo, che terrà impegnata la cultura architettonica nazionale durante tutti gli anni cinquanta, un importante saggio dal titolo *Conoscere il problema delle borgate* apparso in "Educazione Sociale", nn.9-11, settembre-novembre 1949. E' da ricordare che già in precedenza Quaroni aveva anticipato questi temi *scrivendo*

Unici momenti di reale elaborazione teorica per lo svilupparsi di un ampio dibattito sul futuro della città, inquadrato alla luce dei complessi problemi del meridione, furono le occasioni di pubblico confronto promosse dal C.E.I.M. (Centro Economico Iniziative Meridionali). Frutto dello stesso spirito che aveva contraddistinto il CNL e animato dalla presenza di organizzazioni politiche, in gran parte della borghesia progressista e delle forze produttive, il Centro fu fondato l'8 luglio del 1946 presso l'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli. Presidente fu nominato Giuseppe Paratore mentre nel comitato direttivo figuravano personalità di spicco come Giorgio Amendola e Emilio Sereni.<sup>11</sup>

Il CEIM si occupò, tra l'altro, di importanti questioni edilizie della città di Napoli integrando gli studi per il Piano Regolatore con opportuni approfondimenti a proposito della zona occidentale e la riutilizzazione della Mostra delle Terre d'Oltremare. A questo proposito si fece promotore della fondazione dell'Ente Flegreo, un organismo il cui scopo principale era quello di apportare sostanziali modifiche alla Mostra, con l'intenzione di trasformare il complesso in un efficiente polo di sviluppo e di promozione di attività culturali di ampio respiro. Alla rivitalizzazione del Porto di Napoli il CEIM dedicò studi approfonditi pubblicati in due appositi quaderni dove si affrontano il problema del completamento del grande bacino di carenaggio e quello dello sgombero dei relitti di guerra. Ma, al di là di quest'impegno generale, uno dei meriti principali del CEIM fu quello di organizzare tre grandi ed importanti convegni sui problemi più

*La Magliana, una borgata operaia alle porte di Roma*, in "Architettura", aprile 1940.

11 Vedi, a questo proposito G. RUSSO, *Giuseppe Paratore, appunti per una biografia*, Napoli 1959. Per avere un panorama sufficientemente chiaro dell'azione e del significato culturale assunto dal CEIM vedi pure: CEIM, *Per le trasformazioni fondiari del Mezzogiorno e le isole*, Atti del Convegno di Napoli 26, 27, 28 ottobre 1946; CEIM, *I trasporti nel Mezzogiorno*, Atti della Conferenza svoltasi a Napoli, 11, 12, 13 gennaio 1947; CEIM, *Statuto*, Napoli 1947; CEIM, *Lavori pubblici nel Mezzogiorno*, Atti del Convegno tenutosi a Napoli il 19, 20, 21 luglio 1947; CEIM, *Bollettino*, Napoli, 20 maggio 1947; CEIM, *Quaderno n.2, Lo sgombero del porto di Napoli dai relitti di guerra*, Napoli, 1947; CEIM, *Elaborati per la costituzione dell'Ente Autonomo Flegreo*, Relazioni ed allegati. Dattiloscritti e ciclostilati, 1947.

scottanti dell'urbanistica napoletana e meridionale in genere.

Il primo convegno affrontò il tema delle *Trasformazioni fondiari del Mezzogiorno e delle isole* e si tenne a Napoli nei giorni 26, 27, 28 ottobre 1946. Si trattò d'un incontro di notevole significato sia sul piano tecnico che su quello delle implicazioni politiche di carattere più generale. Vi aderirono il Capo dello Stato, Enrico De Nicola, ventuno deputati, sette ministri, le segreterie dei partiti politici, Enti e Consorzi. Tra i relatori nomi di prestigio come Manlio Rossi Doria, Emilio Sereni, Antonio Segni ed altri. Le conclusioni furono riassunte in una mozione articolata in tredici punti nella quale si chiedevano interventi del governo centrale e finanziamenti adeguati.

I temi degli altri due convegni non furono inferiori al primo sul piano dell'impegno e del significato. Il primo che si svolse nei giorni 11, 12 e 13 gennaio 1947, affrontò la questione dei Trasporti nel Mezzogiorno. Tra i relatori spiccano i nomi di Tocchetti, Lauro, Mazzella. Vi si svolse un'accurata analisi di quanto era stato fino a quel momento realizzato e di quanto restava ancora da fare. Gli atti furono pubblicati a stampa ed ebbero un'adeguata diffusione. Non così accadde per l'ultimo convegno, che si tenne a Napoli il 19, 20 e 21 luglio del 1947 e che si preoccupò di affrontare il tema dei Lavori pubblici nel Mezzogiorno. La causa di questa manchevolezza è da attribuirsi alle divisioni tra le forze politiche generate da fratture ben più importanti, che si erano create a livello nazionale le quali non potevano non farsi sentire localmente. Di questo convegno, però, è possibile rintracciare il significato e ripercorrerne le tappe salienti grazie al lavoro di paziente ricostruzione storica che è stato successivamente effettuato.<sup>12</sup>

Il tema fondamentale della discussione fu quello dell'individuazione di una linea politica complessiva di razionale sviluppo per la realizzazione dei lavori pubblici nel Mezzogiorno. Le relazioni più significative che vennero svolte sui principali aspetti del problema furono tre: la prima dovuta ad Isabella, Galli ed altri si occupò del coordinamento dei lavori pubblici; la seconda firmata da Cosenza, Nunziante e Carola ebbe per oggetto i mezzi e i sistemi per l'esecuzione delle opere pubbliche e la terza,

12 Cfr. F. ISABELLA, *op.cit.*, p.11 e ss.

infine, di Tocchetti, Andriello e Mascoli si soffermò sui problemi contingenti per la ricostruzione<sup>13</sup>. Si può intuire l'importanza che il convegno assunse anche dal fatto che, a detta di molti, esso costituì il trampolino di lancio per la creazione della Cassa per il Mezzogiorno<sup>14</sup>. Ma, come si è detto, nonostante ciò, gli atti del convegno non furono pubblicati. La causa di questa negligenza è da attribuirsi ad una serie di difficoltà interne al Centro. Sulla natura politica di queste, come s'è testè detto, non sembrano esserci dubbi al punto che lo stesso CEIM, di lì a pochi mesi, cessò di esistere. A causa di un'inversione di tendenza decisa a livello nazionale (ed internazionale) venne meno l'accordo politico scaturito dalla guerra tra i partiti del centro e quelli della sinistra. Questa situazione comportò, a livello locale, conseguenze molto più gravi per la città di Napoli che non soltanto la cessazione di una linea culturale congiunta tra le forze politiche. Infatti, in conseguenza del vuoto che si era in questo modo venuto a creare e traendo profitto con consumata abilità da tutta una serie di circostanze favorevoli e dall'appoggio di una nutrita messe di forze politiche dell'antico regime sopravvissute alle epurazioni dei comandi alleati e del CNL, Achille Lauro divenne, dopo la vittoria delle elezioni del 25 maggio 1952, sindaco della città a capo di un'amministrazione comunale di destra a maggioranza monarchico-missina. Le forze che appoggiarono Lauro erano distribuite in più settori.

“Esse - ha scritto Ferdinando Isabella - si muovevano facendo ora leva sulò sentimento (la monarchia e il re in esilio), ora sulle prospettive di affari (specie nel campo della cosiddetta speculazione edilizia, ma non soltanto in quello), ora sulla rivalsa a breve

---

13 I titoli delle tre relazioni sono: *Coordinamento dei lavori pubblici nel Mezzogiorno; Organi, mezzi e sistemi per l'esecuzione dei lavori pubblici; Provvedimenti contingenti per la ricostruzione*; cfr, a questo proposito, F. ISABELLA, *op.cit.*; vedi anche *Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno dal 1944 al 1954*, in “Cronache Meridionali”, nn.11-12, novembre-dicembre 1954.

14 Cfr. F. ISABELLA; *op.cit.*, p.218 e ss.; per comprendere la complessa posizione adottata dai comunisti in proposito, vedi anche G. AMENDOLA, *La democrazia nel mezzogiorno*, Roma 1957, pp.265-312.

termine di torti o socnfitte subiti in politica (raccolgendo parte del qualunquismo in dissolvimento), ora su una certa base di opinioni e di interessi formatisi intorno a gruppi di tecnici di proprietari edilizi (...) Il tempo passava e, per la forza stessa delle cose, le posizioni si andavano delineando sempre più nettamente: da un aparte l'autorità municipale fiacca ed inefficace, dall'altra un insieme di azioni che, pur svolgendosi separatamente nei vari settori, andavano convergendo in un punto d'incontro politico-amministrativo, ossia l'apparentamento monarchico-missino, che avrebbe portato al successo elettorale ed alla conquista dell'Amministrazione Comunale.”<sup>15</sup>

La storia politico-urbanistica succesiva è nota a tutti per aver fatto di Napoli il caso forse più eclatante di rapina e di distruzione sistematica d'una città moderna, in vista del solo interesse di parte di piccoli gruppi decisi a tutto pur di trarre il maggior vantaggio economico possibile dalla situazione loor favorevole. Dai quartieri Ina-Casa di Secondigliano, Barra, Ponti Rossi, Via Stadera, “La Logetta”, Via Campegna, Via Arlotta, l'insediamento di Soccavo-Canzanella, Capodichino, Capodimonte, tutti realizzati in aree destinate a verde agricolo, al completamento del Rione S.Giuseppe - Carità con edifici di quattordici piani anche in deroga al vecchio Piano Regolatore “per motivi estetici”<sup>16</sup>, gli edifici di via Cilea, via Aniello Falcone, alla variante del Drizzagno, alla convenzione Speme, alla misteriosa manomissione delle tavole del

15 Cfr. ISABELLA; *op.cit.*, p.304

16 Così si espresse l'amministrazione comunale in proposito: “Visto che numerosi rappresentanti delle ditte invitate alla licitazione hanno richiamato l'attenzione di questa Amministrazione su talune condizioni che renderebbero l'appalto particolarmente oneroso, tra cui l'altezza stabilita per i fabbricati dalla norma generale dell'art.13 del vigente Regolamento Edilizio, che non consentirebbe l'altezza di otto piani, oltre il pianterreno, ritenuto che il rilievo è privo di sostanziale consistenza in quanto l'art.13 del R.E. contiene una norma di massima, dalla quale si può, anzi deve derogarsi in tutti i casi (art.16) in cui motivi di estetica, di armonia e di omogeneità con le costruzioni contigue rendono necessaria la concessione di un'altezza maggiore: condizioni che sussistono nella specie, come risulta da espresso parere della Commissione Edilizia ...” rip. in Carlo COCCHIA, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 161, p.245 e ss.



Piano Regolatore del '39<sup>17</sup>, fino a giungere al Piano del 1958 che, come è stato già detto, “toccò il fondo dell'anticultura e del cinismo”<sup>18</sup> il destino e l'assurda degradazione di Napoli si compì nell'arco di pochi anni.

Naturalmente a tutto ciò ci fu, a più riprese, opposizione espressa non soltanto dalle forze politiche democratiche ma anche da parte della cultura architettonico-urbanistica. Ma, come è stato osservato, la maggior parte della “cultura urbanistica nazionale e locale - architetti, ingegneri, professori universitari - salvo rare eccezioni, si accordò servile<sup>19</sup>. Tra gli oppositori più accesi della politica urbanistica laurina figurano Roberto Pane, Luigi Cosenza e Carlo Cocchia che, oltre al ruolo accademico e professionale, rivestono importanti incarichi in associazioni culturali di prestigio.<sup>20</sup>

17 “Il falso più clamoroso, di geniale semplicità - hanno scritto a questo proposito Vezio De Lucia e Antonio Jannello - è quello che fa sparire dal Piano Regolatore del 1939 la zona agricola che, secondo gli autori del Piano, doveva separare le aree di espansione, per evitarne la saldatura e per salvaguardare tutta ‘la struttura del Piano Regolatore, che altrimenti potrebbe essere sconvolta dalla speculazione’. Parole profetiche: gli autori del Piano del '39 avevano le idee chiare sull'importanza delle zone agricole, delle quali, come si è detto, più volte definiscono il ruolo di ‘polmoni necessari al respiro urbano’; su questi polmoni si scatena la più sordida speculazione che il ritorno in vigore del Piano del '39 potrebbe compromettere. Ecco allora che si fa sparire dal Piano la stessa previsione della zona agricola. In che modo? Semplicemente cambiando colore alla legenda della zona agricola, che da giallo diventa verde, un verde che non esiste sulla tavola di Piano; mentre il giallo che indicava la zona agricola non si sa più che cosa sia e quindi si ritiene che possa rappresentare una zona edificabile. Gli autori materiali dell'imbroglio resteranno sempre ignoti ed impuniti ...” V.DE LUCIA; A. JANNELLO, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in “Urbanistica”, n.65, luglio 1976, p.35

18 DE LUCIA; JANNELLO, *op.cit.*, p.31

19 *ibidem*, p27

20 Carlo Cocchia è presidente della Sezione Campana dell'INU. Egli scrive, tra l'altro, una lettera-denuncia sulla situazione napoletana pubblicata dalla rivista “Urbanistica”, n.23, marzo 1958. Dell'importantissimo ruolo giocato da Roberto Pane, che è presidente della sezione napoletana di Italia Nostra >(lo è dal 1950 al 1966) ci occuperemo in dettaglio tra poco.

Roberto Pane, in particolare, risponde con energia e passione civile - oltre che con la forza dell'impegno culturale di decenni - alla rapina laurina, giungendo finanche a rifiutare il premio Napoli perché finanziato da Achille Lauro<sup>21</sup>. E' proprio l'uomo di scienza, lo studioso e il primo ad aver introdotto il complesso tema dell'ambiente e dei valori storici "diffusi" che insorge contro la speculazione. Pane aveva iniziato ad affrontare questo argomento, profeticamente, nel 1948, durante l'acceso dibattito sulla ricostruzione postbellica, mutuando alcuni aspetti delle teorizzazioni di Croce sulla poesia e la letteratura nella critica e nella storiografia dell'architettura e della città. Ma, come è stato osservato, interpretando in maniera del tutto originale ed autonoma il pensiero del filosofo-maestro<sup>22</sup>.

Vale la pena leggere per intero le parole di Pane a riguardo perché, oltre a segnare con estrema drammaticità il divario tra il mondo della cultura e quello della concreta

21 Ha scritto Raffaele Mormone: "Alcuni esempi mi provengono da ricordi personali, relativi ad episodi molto indicativi, a conferma di quest'atteggiamento inflessibile e destinato a procurargli impopolarità soprattutto nella sfera della dirigenza socio-politica e in quella culturale ed accademica. Anni fa, in occasione di una riunione in Firenze del Consiglio direttivo della Società italiana per l'archeologia e la storia delle arti, il compianto Stefano Bottai, allora ordinario di storia dell'arte nell'Università di Bologna, in qualità di presidente del comitato per l'assegnazione del Premio Napoli lo informò che nelle riunioni della Commissione prevaleva la tendenza a conferirgli il più alto riconoscimento, accompagnato da un milione di lire. La reazione di Pane fu immediata e decisa nel pregare l'amico e colloga a far mutare l'orientamento dato che a quei tempi il finanziamento del premio era assicurato dal sindaco Achille Lauro, l'esponente politico-amministrativo cittadino, da lui chiamato numerose volte in causa per le gravi manomissioni del tessuto urbano in favore di noti pirati del cemento." in R. MORMONE, *Roberto Pane, teoria e storia dell'architettura*, Napoli, 1982, pp.22-23

22 Cfr. MORMONE, *op.cit.*, nel quale l'autore, oltre a sottolineare il fatto che l'approccio di Pane al pensiero crociano è piuttosto di tipo metodologico che non di adesione concettuale completa, rimarca la differenza ideologico-politica che tra i due esisteva: "L'allusione alle scelte politiche, naturalmente, poggiava sull'esplicito dissenso sorto tra i due, essendo l'uno diventato ispiratore del partito liberale, mentre l'altro era sempre più propenso all'ideologia socialista e, comunque, di sinistra. La disparità tra le tendenze si accentuò quando il maturo senatore si pronunziò per la monarchia, mentre il giovane architetto era decisamente e fieramente repubblicano", p.16.

gestione politico-amministrativa del territorio, suonano ancor oggi di sconcertante attualità:

“Le grandi architetture - scrive Pane - sono grandi eccezioni in quanto definiscono quelle personalità creatrici alle quali i programmi della chiesa e dei principi fornirono l’occasione di esprimersi. Il tono di una città è dato, invece, da quella che si può chiamare la sua letteratura architettonica, l’espressione di una continuità ambientale nel pratico svolgimento della vita urbana con le sue peculiarità di costume e di folclore; nel riecheggiamento artigiano e popolare dell’arte aulica; in quello che si suole comunemente dire colore locale e che non è una pura accidentalità destinata a fornire pittorici spunti, ma il volto stesso della storia nella sua stratificazione, la presenza viva del passato nella sua forma più generale.”<sup>23</sup>

Quest’impostazione che porta Pane alla distinzione, sul piano critico-storiografico, tra edilizia (intesa come produzione corrente priva di grandi potenzialità espressive ed artistiche) ed architettura (intesa come vera e propria manifestazione artistica piena ed autonoma sul piano estetico-figurativo) ha importantissime conseguenze sul piano teorico<sup>24</sup>, e, dunque, su quello della strategia politica, per così dire, di intervento

23 Roberto PANE, *Napoli impreveduta*, Torino, 1949; cfr anche *Architettura e letteratura in Architettura e arti figurative*, Venezia 1948, pp.63-71 ristampato in *Città antiche edilizia nuova*, Napoli 1959, pp.45-61

24 Le conseguenze teoriche di questo tipo di impostazione sono tanto evidenti e cariche di verità, per così dire, che saranno costantemente tenute presenti anche in ambiti di elaborazione critico-teorica che partono da premesse ideologiche completamente differenti; Aldo Rossi, tanto per fare un esempio, vent’anni più innanzi terrà costante questa differenza anche se sotto la diversa dicitura di “dialettica tra monumenti ed area”, così pure accade nell’opera di Saverio Muratori e, ancor più, in quella di Gianfranco Caniggia, suo geniale allievo, che dedicherà tutta la sua attenzione allo studio delle dinamiche di formazione dei tessuti edilizi “minori”, per così dire, e cioè alle regole morfogenetiche dell’edilizia e dell’ambiente urbano; cfr., a questo proposito, oltre al ben noto A.ROSSI, *L’architettura della città*, Venezia 1966, anche, dello stesso autore: *Scritti scelti sull’architettura e la città*, Milano

concreto sulla città: un'attenzione generale per tutto ciò che è stato costruito nel passato, al suo valore empatico-affettivo, oltre che più propriamente estetico, sul piano della memoria, ma, soprattutto, alla definizione del concetto di *valore ambientale* e paesistico che, come ben si comprende, è il primo atto di una moderna attenzione a quello che, con termini oggi di moda, si definirebbe ecosistema complessivo.

Il valore dell'interpretazione dello studioso napoletano appare con estrema chiarezza quando lo si confronti non soltanto con il panorama culturale locale (che, fatte salve le dovute eccezioni, come si è già detto è complessivamente compromesso ed avvilito dalla violenza della situazione politico-amministrativa), ma soprattutto con quello che si va svolgendo in altre parti d'Italia. Oltre l'opera di Zevi ed il suo sforzo teorico-organizzativo di introdurre nel nostro paese una nuova e moderna sensibilità in grado di coniugare i valori dell'ambiente e della natura con i principi compositivi propri dell'architettura moderna<sup>25</sup>, va ricordata l'attenzione particolare con la quale Saverio Muratori legge le stratificazioni storico-tipologiche dell'ambiente veneziano<sup>26</sup>, gli articoli e i saggi di Ludovico Quaroni sui quartieri popolari, le provocazioni contro la politica urbanistica italiana messe in essere dallo stesso Quaroni, Giancarlo De Carlo e Carlo Doglio in occasione di importanti manifestazioni culturali come la X Triennale

---

1975, *L'analisi urbana e la progettazione architettonica*. Particolare attenzione per i cosiddetti tessuti "minori" (sia sul piano dell'analisi che su quella del progetto) si può trovare nel lavoro di Agostino Renna; cfr. A.RENNA, *L'illusione e i cristalli, immagini di architettura per una terra di provincia*, Roma 1980; vedi anche G. CANIGGIA, *Strutture dello spazio antropico, studi e note*, Firenze 1967. Per molti versi anche il lavoro di Pier Luigi Cervellati, *La città post-industriale*, Bologna 1984, fatte salve le dovute differenze nelle sovrastrutture ideologiche, può ricondursi agli stessi temi.

25 Il testo sul quale si sono formate intere generazioni di architetti *Saper vedere l'architettura* di Bruno Zevi, fa la sua apparizione nel 1948

26 Il lavoro teorico di maggior interesse di Muratori si svolge dal 1950 al 1954 per il corso di Caratteri Distributivi degli Edifici dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia e viene pubblicato, poi, in forma sistematica, per la prima volta dalla rivista "Palladio" nel 1959, fasc. III-IV, luglio-dicembre.

di Milano che ebbe luogo nel 1954<sup>27</sup>.

I nomi di Quaroni e Doglio non sono, poi, del tutto estranei alla cultura architettonica napoletana di quel periodo. E' proprio da Napoli, infatti, che parte l'attacco più provocatorio e feroce alla falsa urbanistica da "strapaese" che Doglio abbia pensato in tutta la sua lunga carriera di intellettuale anarchico e dissidente. E' infatti nel 1953 che la rivista "Volontà", che esce a Napoli, pubblica a puntate il lungo saggio di Doglio *La città giardino*, una durissima requisitoria diretta contro il falso utopismo di Howard

27 Per la X Triennale di Milano la provocazione messa a punto da Quaroni, De Carlo e Doglio si fondò sulla proiezione di tre cortometraggi che mettevano chiaramente il dito sulla piaga dell'inefficienza delle scelte urbanistiche dell'epoca. Ha scritto a questo proposito, Manfredo Tafuri: "La mostra dell'urbanistica organizzata da Quaroni, De Carlo e Doglio, assume tonalità decisamente provocatorie: i tre cortometraggi lì presentati - specie *Una lezione di urbanistica*, al cui progetto collabora Elio Vittorini e che ha come protagonista Giancarlo Cobelli - rivolgono un severo e caustico monito agli urbanisti, perchè 'precisino - come scrive De Carlo - in quali limiti sono disposti ad affrontare il rischio di un confronto con la realtà: a portare nell'urbanistica la collaborazione di tutte le forze attive della cultura che vi sono implicate ed escogitare i mezzi che rendono possibile una effettiva capillare partecipazione della collettività'. Ma la provocazione rimane senza effetto", M. Tafuri, *op.cit.*, p.53.

## L'arte di costruire case

*Semplicità di linguaggio, tecnologie tradizionali e materiali in Tessenow, Loos e Renna.*

“La casa luminosa, dono degli dei, è sottratta all'uomo e, attraverso essa, una parte dell'uomo è sottratta a se stesso.”  
Agostino Renna

“Bisogna evitare quella prossimità alle cose che rende ciechi”. Così scriveva Ernst Bloch nel 1919, intendendo che è necessario, quasi sempre, distaccarsi dall'oggetto che si analizza perché la vista troppo ravvicinata fa cogliere con chiarezza i dettagli ma non permette un inquadramento complessivo del problema.

Per parlare di architettura ma, in particolare, dell' "arte di costruire case", dell'Hausbau, così come amava definirla Tessenow, propongo, dunque, di ingrandire il campo visivo e parlare dell' "abitare", di quell'attività umana più ampia e generale distinta dal concetto di "casa" ma che, certamente, lo determina e ne è, a sua volta, determinata.

L'ipotesi che mi muove è quella che l' "abitare possa essere inquadrato, tra l'altro, come linguaggio, un complesso sistema di significazione, con le sue regole, i suoi principi e le sue interne articolazioni. Quest'idea sarà più chiara se si richiamano, qui, sinteticamente, alcune osservazioni in proposito di Roman Jakobson. Per farlo ricordiamo il famosissimo parallelo stabilito da De Saussure tra linguaggio ed architettura: ogni unità linguistica è paragonabile ad una colonna di un edificio che viene a trovarsi, da un lato, in rapporto con tutti gli altri elementi costruttivi costituenti (architrave, timpano, stilobate, ecc.), dall'altro, con tutte le colonne di tutti gli altri edifici dalle quali differisce per stile, proporzioni e misure ma alle quali è collegata intimamente nella sua essenza, per così dire, di colonna.

Bene. A questi due rapporti saussuriani (sintagmatico e associativo) Jakobson sostituisce due figure retoriche: la metonimia e la metafora. La prima, com'è noto, significa "scambio di nome" ed entra in gioco quando una qualità o una parte dell'oggetto viene sostituita all'oggetto stesso; la seconda significa "trasferimento" e stabilisce una relazio-

ne simbolica tra gli oggetti, una trasposizione di immagini. Il linguaggio, da questo punto di vista, è bipolare o, come è stato scritto recentemente facendo ricorso ad un'efficace immagine, è paragonabile al "lavorare a maglia" che si svolge grazie all'aiuto di due ferri.

Fin qui nulla di rilevante se non una costruzione, si potrà osservare, un po' macchinosa per descrivere l'intima struttura del linguaggio. Ma l'osservazione finale di Jakobson è, per così dire, illuminante e, per molti versi, fondamentale per quello che voglio sottoporre all'attenzione. Non c'è pace, afferma Jakobson, fra i due poli del linguaggio, anzi quasi sempre conflitto, lotta, sopravvento dell'uno rispetto all'altro, prevaricazione. E questo scontro, egli conclude, è strettamente legato alla storia, ai suoi cicli, alle ideologie generali che l'attraversano, alle lotte per il potere.

Lasciamo qui Jakobson e torniamo all' "abitare" ed all'ipotesi che lo vuole un linguaggio. Se questo è vero l' "abitare", per produrre significato, procede in due direzioni, una "metaforica", allusiva, simbolica e l'altra "metonimica", costruttiva, tecnologica; le due direttrici, inoltre, sono in lotta fra loro, in conflitto. Questo vuol dire che, al variare delle epoche storiche, variano le produzioni di significato connesse all' "abitare": può darsi che da una prepotente produzione simbolica si passi ad un'altra soltanto tecnologico-costruttiva e così via.

Ma questo è uno schema e, di conseguenza, non può spiegarci tutte le situazioni intermedie e le sfumature di cui è disseminata la storia dell'architettura "domestica". Sul piano generale, però, quest'impostazione è estremamente interessante perché ci consente di indagare a fondo nel campo della produzione di significato; e, di conseguenza, possiamo sperare di avvicinarci a risposte a domande del tipo: qual'è il significato profondo dell' "abitare moderno"? Che cosa si nasconde al di sotto dell'idea di "razionalità" che esso sembra ostentare deliberatamente? Quali possibilità di "curare la propria crescita" - per usare un'espressione di Heidegger - è lasciata all'inquilino di un "moderno" contenitore di sapore megastrutturale? E le domande potrebbero continuare in un lunghissimo elenco.

Una prima conclusione è che è possibile, in questo modo, agganciare alla lettura analitica dell'architettura (descrizione, confronto e classificazione, operazioni che sembrano

correttamente rientrare nella direzione che abbiamo chiamato meto-nimica) altri discorsi, altre indagini, per così dire, trasversali le quali, cioè, non per-corrono l' "arte di costruire case" soltanto nel verso longitudinale della disciplina architettonica, ma penetrano in più punti in discipline che tradizionalmente non mostrano aspetti comuni. Ciò potrebbe contribuire a spiegare quello che già accade, il perché, per esempio, dei continui riferimenti extradisciplinari che sono disseminati nelle riviste di architettura degli ultimi anni. C'è da chiedersi, infatti, quale senso abbia il fatto che in "Casabella", "Domus", "Lotus" e così via, siano apparsi, con sempre maggior frequenza, interventi di filosofi come Heidegger, Gadamer, Vattimo, Cacciari, Rella ed altri. Che rapporto c'è tra la speculazione filosofica e l' "arte di costruire case"?

La mia ipotesi iniziale suggerisce una risposta abbastanza soddisfacente: tutto l'insieme di questi discorsi potrebbe servire ad indagare in quella direttrice metaforico-allusiva, a scavare nella regione del significato delle cose che, pur se nascosto, deve comunque esistere, anche se soltanto come residuo, frammento di una perduta unità. Ma, a ben riflettere, vale anche il ragionamento a questo simmetrico. Continuamente, infatti, gli architetti sono stati tentati dalla filosofia e dalla poesia, se non addirittura dal "sogno ad occhi aperti", dall'utopia, dallo "sregolamento" della fantasia creatrice. Non mi riferisco al continuo chiacchierio politico-propagandistico della pubblicistica di architettura degli ultimi cinquant'anni, ma ad alcuni interventi di Loos, Bruno Taut, Tessenow ed altri, che vanno al di là della propaganda e della teoria costruttiva dell'architettura. A leggerli con attenzione vi si trovano continuamente richiami ed attraversamenti "indisciplinati" di altri domini teorici, sconfinamenti nel letterario, nell'antropologico-filosofico.

Giunti a questo punto ci si starà chiedendo dove io voglia andare a parare. Alla formulazione d'un'ipotesi: quella secondo la quale la direttrice metaforica, simbolico-allusiva perde, nel "moderno" architettonico (o, almeno, nei suoi esiti più tardi e più vicini a noi) di quota e viene respinta nel profondo a tutto vantaggio dell'altra, della produzione "metonimica", della costruzione, dell' "invenzione" tecnologica. Questo fu motivato, agli albori del "moderno", da una necessaria reazione all'esasperazione formale dell'eclettismo di fine 800, alla ridondanza dello Jugendstil, al superaffollamento di simboli, decorazioni, all'eccesso di forma, alla prevaricazione del gusto, alla sua massificazione.



E, come scrisse Benjamin, si trat-tò di un necessario “radicale azzeramento”, di una “povertà” di espressione in grado di recuperare il significato della vita semplice soffocato dalla degenerazione della forma esteriore. Questo atto necessario, però, fissandosi come discorso “forte” all’ideologia progettuale “moderna”, ha avuto conseguenze gravi; ha generato un fraintendimento sul ruolo della tecnologia e una sua sopravvalutazione. LA produzione metaforica, lo scambio simbolico tra significati umani profondi e materiali della costruzione domestica è stato, di fatto, sottratto all’ “arte di costruir case”. Questa s’è trasformata in produzione industriale di serie. L’esaltazione formale del dato tecnologico-costruttivo, letteralmente ingigantito dal punto di vista dimensionale (megastrutture, macchine ipertrofiche) è l’ultimo atto di questo processo che giunge fino agli anni sessanta e continua, ancor oggi, ad essere concretamente realizzato anche qui da noi, a Napoli. Un rapido sguardo panoramico ce ne convince immediatamente: megasegni, pseudo-tetture, architetture “lunari”, maxitorri circolari emergono con prepotenza nel tessuto anonimo ed appiattito della città. I significati simbolico-metaforici, come dicevo, legati ai materiali domestici tradizionali (il termine “materiale” viene qui inteso in senso ampio, compositivo, linguistico, tipologico) sono stati ricacciati nel profondo, nell’inconscio, nel rimosso psicologico: al posto della casa (quella “archetipica”, quella che ogni bambino disegna facilmente nei suoi tratti essenziali, quella che ognuno di noi immancabilmente ha disegnato), le “Vele” e le ziqqurat di Secondigliano, i “baccelli” e i “gusci abitabili” di Archigram e i “rifugi individuali” di Yona Friedman, le megastrutture a ponte che attraversano da un capo all’altro gli Stati Uniti d’America collegando New York con San Francisco, i viadotti autostradali che incombono sulle piazze ed i palazzi della città (piazza Ottocalli e la tangenziale, e così via).

Scacciati in questo modo dalla produzione concreta, i significati simbolici si sono - come dire? - rifugiati nell’immaginario che al di fuori dell’architettura, o quasi: in Heidegger, Kafka, Hofmannsthal, Hölderin, Rilke, Walser, Trakl e così via. Ed ogni volta che un significato si sposta dalla sua “dimora abituale”, d’elezione, accade un po’ come se un desiderio, un sogno venisse frustrato e rimosso nel profondo. E esso ritornerà, ci assicura Freud, sotto forma di incubo. E così accade negli autori che ho menzionato. Mostrare come il senso tragico dell’ “abi-tare moderno” sia stato affrontato e portato alla luce

in queste esperienze ci porrebbe troppo lontano dai limiti di spazio consentiti. Basterà soltanto sottolineare questo: l'abitare, per tutti questi autori - nonostante i diversi orizzonti di senso nei quali ognuno di essi si colloca -, diviene faccenda estremamente complicata ma, soprattutto, si trasforma da stare in girovagare, vagabondare, non aver "dimora", una disperata ricerca del luogo, della quiete la quale non giunge mai, non è mai possibile, neanche dopo la morte. L'agitazione continua porta Walser a percorrere infaticabilmente la superficie del mondo; Kafka si sente intrappolato nella "stanza-incubo", Rilke rimpiange l'assenza di una "casa degli avi" nella quale poter ricostruire il senso della sua storia personale, Trakl insegue i fantasmi d'un pallido tramonto lunare che transitano nei boschi di Vienna dopo la morte, in percorsi interminabili che si stendono sulla superficie dell'Abendland, l'occidente, la terra del tramonto ed al tramonto.

Dunque, come dicevo all'inizio, l'orizzonte di senso nel quale si colloca l'"arte di costruire case" è segnato da una radicale divaricazione; da un lato persiste un desiderio angoscioso della "dimora" perduta nella quale possano confluire e conciliarsi la storia individuale e quella collettiva, vengano ricomposti i nessi delle azioni trascorse e, di conseguenza, di quelle possibili, future; dall'altro troneggia, nel panorama reale della città-concreta, enormi contenitori che hanno stravolto il perimetro e la struttura delle pareti domestiche, segni dell'esaltazione di quella "Tecnica planetaria" di cui parla Heidegger che copre l'intera superficie del mondo, ammassi di forme senza struttura, "monumenti" dell'effimero, dello "sradicamento", della perdita di ogni riferimento certo.

Ma, dicevo all'inizio, questo è lo schema generale e, dunque, proprio perché schema, esso non è in grado di descrivere tutte le situazioni realmente esistenti. Nel senso che, come ho già sottolineato, i discorsi di alcuni interpreti del "moderno" in architettura si collocano al di là di questa generale linea di tendenza; citavo Loos, Taut, Tessenow. Una lettura dei loro scritti (mi riferisco, in particolare, a *Una Siedlung moderna*, *Costruire e Osservazioni elementari sul costruire*) finisce per prospettare uno spaccato teorico della "casa" nel quale intervengono le ricerche e le soluzioni tecniche più avanzate ma che, contemporaneamente, accoglie una gran parte della struttura lineare, semplice, ordinata dell'abitare che s'è venuta sedimentando nel corso del tempo. La casa descritta da Loos è legata intimamente alla terra ed allo scorrere delle stagioni e il fuoco che arde in cucini

na è l'elemento agglutinante dei sentimenti di chi vi abita e ne fa una meta, un fine del girovagare, dove:

“per molti la tavola è pronta  
e la casa è tutta in ordine”

Come scrive Trakl che a Loos e a Kraus fu molto vicino spiritualmente. La casa di cui parla Taut appartiene alla tradizione contadina con “tetto semplicissimo, a due spioventi e un semplice timpano, che nella sua chiara e bella forma quadrangolare se ne sta lì innocente come se fosse stata appena tolta dalla scatola dei giochi”. Questa casa, prosegue Taut, con opportune disposizioni planimetriche si presta alla ripetizione in serie e, dunque, anche alla costruzione di nuovi quartieri; un modello, questo, che sembra avallare quella diffidenza nei confronti dell'esaltazione della tecnica e della macchina perché sempre più sembra che “la produzione industriale di case, per la quale ci siamo battuti fin da antica data, non è che una frase fatta” che può dar luogo al pericolo che “si razionalizzi prim'ancora di sapere che cosa”. La casa descritta da Tessenow esalta la parte “stupida” del costruir case, quella artigianale nella quale sopravvive un gran compiacimento per i piccoli dettagli, le inezie, il “banale” quotidiano, gli alberi, i glicini, un davanzale con vasi di fiori, la disposizione di una sedia di paglia in un interno, il disegno di un pergolato di assi di legno, un prospetto nel quale, tra il verde, s'intravede una piccola finestra che sormonta una porta d'ingresso in legno e un tappetino per pulirsi le scarpe prima d'entrare. Tre posizioni che sono tutte contro quella tecnica “bum-bum” come scrive Tessenow, troppo forte, troppo ridondante, ossessiva.

Si tratta di un discorso in “minore”, nel quale si parla del quotidiano domestico, delle piccolissime cose che lo compongono, di “piccole osservazioni”, come scrive Loos, che si dilungano nella descrizione di inezie ma che hanno grandi conseguenze visto che, come ognuno potrà verificare, finiscono per coincidere, in tutto e per tutto, con le osservazioni di Heidegger sul senso della vita “domestica”, su quell'abitare che si svolge (che si dovrebbe svolgere) radicato alla terra, sotto il cielo e in presenza dei mortali e degli immortali (Geviert).

In questo “banale” ritroviamo, ancora, anche se in un discorso, per così dire, “debole”, costretto a circolare sottovoce, la consapevolezza e il desiderio di ri-comporre il senso

ultimo dell'abitare, la ricongiunzione tra significati e costruzione della casa.

Il termine "banale" non ricorre, poi, in maniera casuale. Esso serve per riconnettere tra loro le tracce d'un discorso che giunge fino all'esperienza contemporanea dell'architettura; a Monteruscello, ad esempio, ed al significato connesso alla sua trama edilizia residenziale. Questa, scrive Agostino Renna, si collega direttamente alla storia:

"La casa si deve poter costruire anche senza architetti famosi e essa può essere anche banale nella sua architettura senza per questo perdere il concetto dell'abitare che le è proprio".

Questo concetto, se si prosegue nella lettura di quanto Renna scrive su Monteruscello, è proprio quello che abbiamo visto espresso in Tessenow, Taut, Loos: una casa è una casa, non un monumento, non un'opera d'arte. Se si fa salva una corretta impostazione strutturale dell'insieme urbano (la sua chiara suddivisione in parti, i principi aggregativi generali, le relazioni d'ordine che regolano gli equilibri tra edifici pubblici e tessuto residenziale e così via) allora:

"(...) conta poco la forma, di più il tipo; un cortile può essere bello perché è ricco di aranci; una strada vale più per il filare di mimose fiorite da cui trae il nome o per i pergolati di glicini che si susseguono che non per il particolare disegno delle case; importa di più la vita chiassosa della piazza e l'ombra silenziosa del giardino che non il disegno raffinato del prospetto".

Non leggiamo, in queste parole di Renna, il discorso di Tessenow? Non intravediamo, nella trama dei concetti, i suoi disegni "elementari" che preferiscono soffermarsi sulle sfumature del verde, sulla ricchezza dei rami degli alberi, piuttosto che sui moduli e gli spartiti che definiscono l'architettura?

"Banale", "stupido" - i termini ricorrenti in Renna e Tessenow - vogliono, dunque, significare "orgoglio rigoroso della modestia", d'un discorso che si fa "minore" rispetto all'exasperazione ed all'enfatizzazione della forma e della tecnica ma che è perfettamente consapevole della grandezza dei significati che si racchiudono in quelle forme

elementari, che la loro semplicità e il loro equilibrio alludono a più profondi equilibri strutturali che risuonano all'interno dell'uomo. Si tratta, dunque, non soltanto di metodi progettuali, ma di orizzonti poetici, di orizzonti di senso nei quali s'inscrive l'agire; di un modo di riguardare il mondo e pensarlo, per l'appunto, progettarlo. Tutto ciò è evidente se si rileggono le pagine che Renna ha dedicato al paesaggio abruzzese, al carattere di "classicità" che le montagne, le rocce e la campagna assumono nel loro essere esplicita negazione della grande storia e dell'agitazione della metropoli. Una semplicità caparbia, primordiale, orgogliosa della sua modestia perché racchiude principi chiari, riferimenti tanto solidi da apparire, per l'appunto, "classici". Ed è proprio in questi equilibri che tutto ciò che è semplice diviene universale perché è la decantazione razionale dell'essenziale, il rifiuto di ogni modalità borghese di appropriazione del mondo.